RICORDO
DEL SINDACO
GERARDO DI SANTO

MORRA DE SANCTIS, 27 GENNAIO 2001

RICORDO
DEL SINDACO
GERARDO DI SANTO

MORRA DE SANCTIS, 27 GENNAIO 2001

STAMPATO IN MILLE COPIE
SU INIZIATIVA DI ALCUNI AMICI
NEL PRIMO ANNIVERSARIO DELLA SCOMPARSA

A cura di Celestino Grassi

INDICE

PREMESSA

Ai funerali di Gerardo Di Santo, frammisto ai tanti forestieri, c'era l'intero paese: tutti uniti, come lui stesso aveva tante volte auspicato.
Eppure la vita delle piccole comunità è sovente travagliata da vivi contrasti, ingigantiti dalla ristrettezza dei luoghi e degli animi, e Gerardo, come tutti gli uomini di temperamento forte ed agire equilibrato, quando vi era stato costretto si era rivelato un fiero avversario ed un gagliardo combattente al punto che, nei momenti di maggior tensione, le classi più disagiate ne avevano fatto non solo il loro capo ma addirittura la loro bandiera. Di conseguenza Gerardo era stato molto amato e molto avversato.
Ciononostante, il cordoglio, lo smarrimento, il dolore, per quanto variegati dal rapporto personale e dal carattere individuale, erano evidenti nei volti e nei commenti. Il compianto era ampio e sincero. Tutta quella folla non poteva ingannarsi: un'intera popolazione non può sbagliare quando elogia e quando biasima, specialmente quando la frequentazione è stata lunga. E Gerardo, nell'ultimo cinquantennio morrese non è stato "un" Sindaco, è stato "il" Sindaco.
C'era la chiara e diffusa consapevolezza che con quell'uomo, profondo conoscitore degli animi e dell'ambiente, delle priorità e dei bisogni dei propri concittadini, se ne stava andando un pezzo di storia del paese. Aleggiava anche qualche preoccupazione per il futuro: ci si chiedeva chi avrebbe potuto sostituirne la consolidata esperienza di amministratore, la riconosciuta abilità nel rapporto umano, il carismatico prestigio di capo.
E' già abbastanza difficile, soprattutto per chi, appassionato di storia, aspira all'obiettività, commentare l'operato di un uomo; ma ancora più difficile è raccontare i sentimenti che ha suscitato in quanti lo hanno conosciuto e frequentato. Non è questo l'obiettivo ed anche se lo fosse sarebbe arduo esserne all'altezza.
Questo opuscolo si propone invece come momento di ricordo e dimostrazione d'affetto verso un amico che si è tanto adoperato per la collettività e che si è caratterizzato per l'intensità della sua vita pubblica.
Mi sia consentito di aggiungere alle altre una mia personale testimonianza. Gerardo mi fu sempre prodigo di simpatia e di cordialità: di lui non ricordo che atteggiamenti gentili, spesso affettuosi. Pur sapendomi simpatizzante per altri partiti, mi manifestò costantemente stima e fiducia, e di questo gliene sono grato. Ricordo che, nonostante la mia età e le mie responsabilità professionali, pur ascoltandomi con la massima attenzione ed appoggiando la mia ennesima iniziativa, spesso mi rimproverava una scarsa attenzione alle malizie locali che poteva essere fraintesa come ingenuità: di queste cattiverie ne parlava senza acredine, come di una malattia a lui ben nota e con la quale bisogna saper convivere sperando nella guarigione.
Poiché molti lo ricorderanno per il suo impegno politico, io vorrei ricordarlo con un'immagine più intima, tramite una preghiera che lui stesso aveva scritto nel maggio 1967 per aiutare la figlia Maria Concetta, allora bambina, in un compito abbastanza impegnativo da svolgere a casa. Ricorrendo il mese mariano, l'arciprete Masi aveva chiesto agli alunni una poesia od una preghiera alla Madonna, da preparare magari con l'aiuto di qualche adulto; e Gerardo scrisse:
"Madonna, madre nostra, anch'io mi rivolgo a te per implorare il tuo perdono e la tua protezione; a Te mi rivolgo fiducioso, perché Tu protegga la mia famiglia, i miei parenti ed i miei amici ed illumini tutta la comunità morrese verso la verità, verso la fratellanza, in un momento in cui sembra che il mondo crolli da un momento all'altro. Fa' tornare in noi la fede di un tempo, fa' che ognuno di noi ami e rispetti il prossimo; fa' che nell'animo dei cittadini non alberghino l'odio e la vendetta, ma l'amore e la fratellanza."
Toni pacati, giudizi meditati, strategie chiare e perseguite con determinazione nell'interesse dell'intero paese. Questa è l'immagine che voglio conservare di Gerardo. E mi piace pensare che una persona vive tra noi finchè ne manteniamo vivo il ricordo.

Celestino Grassi

PROFILO BIOGRAFICO DI MIO PADRE

Non è mai facile scrivere di chi si è amato, c'è il rischio di lasciare la penna alla partigianeria oppure di essere troppo reticenti per non svelare il cuore sino in fondo. L'ho vissuta questa incertezza. L'ho vissuta nel momento in cui mi sono messa a scrivere di mio padre, Gerardo Di Santo, della sua vita privata e di quella pubblica, della sua vocazione di maestro e della sua passione politica. Tante facce di uno stesso poliedrico uomo che ha avuto un solo coerente comandamento: la dignità personale ed il rispetto per gli altri.

Mio padre nasce il 29 luglio del 1922 a Morra De Sanctis, e più precisamente a Selvapiana, che in quegli anni era un grosso borgo rurale lontano dalla civiltà moderna tanto quanto i suoi abitanti erano legati al comandamento del lavoro. E' là, ne sono certa, che sono maturate le prime idee dell'impegno sociale di mio padre; convincimenti votati al riscatto di una gente da troppo soggiogata dalla storia e dalle prevaricazioni degli uomini.

Rocco, il padre di mio padre, era emigrante in America e da quel mondo lontano scriveva lettere accorate alla moglie, Amata Maria Capozza, raccontando il mondo americano e chiedendole di spartire la sua parte di carezze ai quattro figli (mio padre era il terzo) dei quali sentiva forte la mancanza.

In età scolare il primo distacco del fanciulletto Gerardo dalla famiglia. Terminerà, infatti, le scuole elementari nel Seminario di Sant'Andrea di Conza, dove si forma al rigore e alla morigeratezza. Giunge a Sant'Angelo dei Lombardi per le scuole medie (...ma forse si chiamavano in altro modo) e sicuramente gli sarà sembrato, come al De Sanctis, di trovarsi nella "città". L'orizzonte angusto di Selvapiana e le camerate enormi del seminario santandreano si stingevano tra i vicoli rumoreggianti e affollati di Sant'Angelo, che nel suo immaginario infantile era la porta del mondo.

Era già giovanetto quando arrivò a Lacedonia per gli studi superiori. Ancora una volta avverte l'orgoglio di essere figlio di Morra: la scuola dove studia porta il nome del suo più illustre conterraneo. All'Istituto Magistrale "F. De Sanctis" consegue l'abilitazione ad insegnare ma, soprattutto, è a Lacedonia che riesce a dare un nome alle idee civili e sociali che si porta dentro. Fu a Lacedonia - terra da sempre abituata a combattere per rivendicare i propri diritti – che ascoltò i primi comizi politici, tutti passionali e sanguigni, e scoprì che si chiamavano "socialismo" la sua visione della vita e le speranze che nutriva nel futuro. Decise di aderirvi e prese la tessera del Partito Socialista.

Ma non fece in tempo a misurarsi con le lotte politiche che la leva militare lo spedì in Sardegna. Un altro mondo, addirittura un'altra lingua quando i suoi interlocutori gli si rivolgevano in dialetto. Ma erano solo le prime impressioni; il soggiorno nell'isola gli insegnò ad amare quella terra nella quale, nonostante il mare, scoprì tanti punti di contatto con l'Irpinia: i bisogni antichi e la voglia di riscatto, il paesaggio aspro ed amorevole assieme. Ci stette bene in Sardegna tanto che, terminato il servizio militare ed avendo cominciato ad insegnare, decise di accettare un'assegnazione sull'isola. Vi restò tre anni, durante i quali imparò che per affrancarsi dai bisogni occorre lottare.

Il continente però era lontano, tanto quanto le risposte alle sue domande di equità. Durante i suoi sporadici ritorni a casa conobbe Maria Ambrosecchia, mia madre. La sposerà il 10 gennaio del 1951, in un giorno in cui la tramontana falciava le balze tra Morra, Guardia e Sant'Angelo, seminando a larghe mani il gelo degli inverni irpini.

Non se ne accorse la felice coppia; andarono via subito dalla loro brulla terra per tornare

nella calda Sardegna , dove restarono fino ad estate inoltrata. Su mio padre pesa ora la responsabilità di una famiglia, per cui diventa indispensabile presentare domanda di trasferimento per tornare a casa.

Un episodio avvenuto proprio in quei mesi gli dà il sentore di come saranno duri i suoi giorni a venire a causa del suo impegno civile: della sua istanza di trasferimento negli uffici romani del Ministero non c'è traccia. Viene ritrovata solo la busta vuota......Un boicottaggio? La sprovvedutezza dei funzionari? Mio padre non l'ha mai saputo. Fatto sta che solo nel novembre 1951 riesce a tornare a Morra. Si è liberato un posto, quello lasciato libero dalla maestra Erminia Gargani, un'insegnante che era un'istituzione, quasi un emblema della scuola morrese.

Sapeva che non sarebbe stato facile sostituire la mitica collega, che gli sarebbero piovute addosso le critiche più feroci, che avrebbe avuto fieri oppositori. Ma pensava che sarebbero stati solo rilievi professionali, derivanti dall'approccio didattico o dalla diversa visione pedagogica. Niente di tutto questo: furono le sue idee politiche a creargli difficoltà.

Molti cominciarono a mettergli i bastoni fra le ruote, ad osteggiarlo in tutti i modi, anche facendo ricorso a menzogne e bugie. Era un cittadino scomodo piuttosto che un maestro sgradito, e di questo se ne accorsero anche le autorità scolastiche che mai ebbero a ridire sui suoi metodi, neppure quando nei ricorsi lo si accusava di far politica in classe. Negli anni in cui fu maestro fece parte del Patronato scolastico e per diverso tempo fu fiduciario della scuola elementare di Morra. Quando, a distanza di anni, decise di andare in pensione furono molti a dargli pubblico riconoscimento del suo valore educativo e didattico. Un maestro è maestro anche quando indossa i panni del rivoluzionario, ancor più quando le vesti sono quelle di un padre di famiglia che ha conosciuto sofferenze e privazioni.

Il primo comizio politico mio padre lo tenne quasi per caso. Era il 31 marzo del 1946 ed aveva soli ventiquattro anni. Ad ascoltarlo - fu proprio lui ad annotarlo a margine di una foto dell'epoca – c'erano circa mille persone in attesa che parlasse Vito Mariani, suo compagno di lotta. A questi erano destinati gli appunti che mio padre aveva scritto di getto e con passione. Un piano preordinato da tempo o forse un'improvvisa ritrosia del Mariani, emozionato dalla folla inusuale che a Morra rumoreggiava sotto il balcone di casa Mignone, fece sì che ad arringare tutta quella gente fosse proprio Gerardo Di Santo, con parole calde che arrivavano direttamente dal cuore, prima che dall'esperienza. Ecco, questo fu il battesimo politico di mio padre!

Quanti saranno stati poi i discorsi che ha fatto? Certamente centinaia, e tutti improntati ad un linguaggio semplice che potesse essere compreso dai suoi elettori. Un motivo era ricorrente nelle sue parole: il concetto di libertà come bene primario da conquistare e difendere ad ogni costo. La dignità, il rispetto delle persone passava essenzialmente per quella condizione di uomini liberi. Non erano tempi di mezze misure, né sarebbero state possibili in un contesto che richiedeva scelte radicali: o con la borghesia agiata e arrogante o a fianco di chi conosceva e condivideva i problemi e le aspirazioni dei ceti più disagiati.

Quante sofferenze, però. Quanta amarezza nei suoi occhi quando scopriva che chi avrebbe dovuto essergli più leale aveva scelto, per necessità o per convenienza, di passare al campo avverso. Non ricordo, né mi è stato detto, che abbia fatto pesare più di tanto quelle scelte. Sapeva cos'era lo stato di bisogno e compativa: "Non capiscono che io lavoro per il loro bene e per quello del paese.....". Era questo, tutt'al più, lo sfogo che portava a casa, a mia madre, che in silenzio partecipava alle sue lotte soffrendo quando mio padre

era pugnalato da cattiverie, ricorsi e persino da processi dai quali è sempre uscito a testa alta.

"*Nemo propheta in patria*" dice l'antica massima. Nulla fu più calzante per lui, tanto stimato fuori Morra quanto ferocemente attaccato in casa dai propri oppositori. Ciononostante la sua opera fu instancabile: quando gli altri paesi ancora progettavano, il sindaco Di Santo aveva già portato l'acqua, la luce e le strade nelle campagne di Morra. E prima ancora le scuole, perché aveva scoperto a sue spese che sapere è potere e che, come aveva insegnato don Milani, un uomo ignorante non è mai un uomo libero.

Da quel primo comizio, che lo vide poi vincitore, il Municipio di Morra divenne la sua seconda casa, o forse la prima, considerato che più di una volta accantonava le cose della famiglia per privilegiare quelle della comunità civica, che lo ha ripagato chiamandolo per trentasette anni alla carica di amministratore comunale. Fu infatti per 7 anni Consigliere, per 5 vice-Sindaco e per 25 primo cittadino. Negli enti sovracomunali è stato per 12 anni Consigliere della Comunità Montana "Alta Irpinia" e per 10 anni Assessore di quel consesso.

Non tocca a me elencare le tante cose che ha fatto Gerardo Di Santo durante i lunghi anni di attività politica ed amministrativa; mi compete, invece, evidenziare quanto abbia raccomandato l'amore ed il rispetto verso gli altri e quanti si siano formati alla sua scuola di vita e di politica.

Mio padre è stato molto bravo come politico! Me lo suggerisce il cuore? L'affetto? Lo stesso sangue? Forse. Però lo dico con piena convinzione poiché so per certo che il suo impegno è stato sempre coerente. Anche quando, per conseguire la pacificazione nella comunità, ha acconsentito ad ammainare la sua bandiera. Si, Gerardo Di Santo è stato davvero un ottimo politico perché ha fatto tanto per Morra, e per questo sono sicura che entrerà di diritto nella storia del suo paese.

Ecco, le ho dette le cose che avevo dentro. Ho scritto di mio padre con l'amore di una figlia che tanto lo ha amato e tanto lo amerà.

Perdonami papà, se ho raccontato di te partecipando agli altri anche i miei ricordi. Ora appartengono a tutti, sia a quelli che in vita ti hanno stimato ed apprezzato sia a quelli che, solo dopo, hanno rimpianto di non averti assecondato.

Tu resti sempre con noi, papà. Mi prendo l'ultima libertà di figlia, quella di dirti grazie per tutto quello che sei stato, per tutto quello che il tuo amore ha saputo trasmetterci, per quanto il tuo cuore grande e generoso ha saputo darci.

Ciao, papà, ti bacia dolcemente tua figlia.

Maria Concetta

UN SINDACO TRA DUE RICOSTRUZIONI

Desidero in primo luogo ringraziare quanti hanno voluto ricordare , pubblicando questo opuscolo, Gerardo Di Santo, sindaco di Morra per 25 anni e per oltre mezzo secolo sempre attivamente presente sulla scena pubblica del paese e della provincia.

Per me, nella mia veste di figlio e Sindaco pro-tempore di Morra, per me che non ho ancora trovato il tempo di piangerlo, risulta particolarmente difficile parlarne; cercherò di farlo rievocando qualche immagine tra le tante che riaffiorano in questi momenti.

Rammento le tante volte in cui mi parlava delle battaglie e dei sacrifici sostenuti in favore dei più deboli e di quando, esponendosi in prima persona, gli toccava talvolta ricevere in cambio non solo gli strali di chi non condivideva le sue scelte, ma anche l'ingratitudine di chi veniva difeso! Una volta mi raccontò di aver percorso, nel 1947, dodici chilometri a piedi, tra andata e ritorno, pur di firmare un certificato urgente ad un cittadino altrimenti impossibilitato ad espatriare.

Vissuto nell'epoca delle ideologie e dei confronti tra blocchi, difendeva in pubblico le sue convinzioni in modo tanto duro ed intransigente quanto nel privato era tenero e facile alla commozione. Raccomandava di saper distinguere tra lotta politica e relazioni umane: diceva che la vita quotidiana doveva essere basata sul rispetto e sulla solidarietà, che i galantuomini dovevano saper accantonare scontri e contrasti politici.

Mi raccontava spesso delle capacità professionali di due ottimi insegnanti, Ettore Sarni e Vincenzo Di Pietro, e di come questi avessero formato in modo mirabile intere generazioni di Morresi. Il fatto che Ettore Sarni fosse stato Podestà e Segretario del Fascio, e che quindi nei comizi meritasse anche lui il duro attacco alla vecchia classe dirigente del ventennio fascista, non gli faceva cambiare di una virgola il suo positivo giudizio sull'uomo e sull'insegnante, tanto da scegliere sua moglie, Marietta D' Amato, come mia madrina di battesimo. Tempi andati e storie di amicizia vera.

Ricordo un colorito scambio di battute tra mio padre e l'on. Gargani in un comizio degli anni '70. A questi che esclamava, relativamente alle condizioni del paese, "..mi piange il cuore.." , essendo difficile rispondere con un'espressione altrettanto efficace, mio padre replicò con enfasi con un audace "..mi piange il cuore, a me..." che forse fece arricciare il naso ai puristi ma in compenso strappò consensi e applausi tra i suoi sostenitori. Trovo opportuno al riguardo far notare che in quegli anni, che noi tutti ricordiamo infocati e rissosi, piccole minoranze ed un più ampio contesto esterno esasperarono le contrapposizioni locali molto più di quanto lo desiderassero i leader degli schieramenti politici morresi.

Chi ha conosciuto veramente mio padre sa che non c'è contraddizione tra la determinazione del famoso discorso del '46 e la delicata commemorazione della Festa degli Alberi del '62. Anche lui, come il premio Nobel Shimon Peres, poteva far propria la frase di John Lennon: "So di essere un sognatore, ma so di non essere il solo". Un sognatore che conosceva la durezza ed il realismo della politica, che sapeva districarsene bene, che però riusciva ancora a commuoversi nel suo giardino davanti ad una pianta in fiore od in una stradina davanti alle macerie del terremoto.

Nel 1950, dovendo scegliere una sede per l'insegnamento, tra l'opulenta Modena e la selvaggia e poetica Sardegna, ancora sconosciuta al turismo, scelse quest'ultima anche se per raggiungerla occorreva oltre un giorno di viaggio. Era un amore nato ai tempi del servizio militare;

vi aveva trovato una terra molto simile a quella di origine, aspra ma ospitale e con amici veri, povera ma ricca di sentimenti forti.
Riordinando le sue carte personali abbiamo trovato una sola pagina scritta da altri. Conservava tra le sue cose più care la prima edizione della poesia scritta nel '74 da Daniele Grassi in occasione del matrimonio della nipote Nietta; è forse la più bella poesia scritta su Morra e sull'Irpinia, il sogno della propria terra ritrovata e rivisitata.
Gerardo Di Santo era dunque un uomo che sapeva commuoversi ma soprattutto era un politico che sapeva operare per il suo paese in modo straordinario. Noi della famiglia lo ricordiamo sempre pronto a partire, per Avellino, per Napoli, per Roma, con addosso l'ostinazione di riuscire a risolvere i problemi del paese e dei suoi concittadini: e nella sua lunga militanza di problemi della collettività ne ha risolti davvero tanti. Vorrei ricordare un episodio importante ed emblematico del suo sentirsi al servizio della comunità.
Il sisma del 1980 giunse poco dopo le elezioni amministrative: il paese era spaccato a metà e sembrava impossibile ricomporre quella frattura. Quando però, presso la Comunità Montana si presentò l'opportunità di battersi per far assegnare un'area industriale nel territorio di Morra, seppur non richiesto, si adoperò in ogni modo, al di là degli schieramenti politici, per il buon esito dell'operazione, convincendo anche don Raffaele Masi ad aiutare fattivamente proprio quell'Amministrazione comunale che lo aveva costretto al ruolo, inedito per lui, di minoranza d'opposizione. Sta di fatto che nella serata decisiva la delegazione di Morra entrò in Comunità Montana senza area industriale e ne uscì con un'assegnazione che, almeno ad oggi, si distingue per i risultati più che soddisfacenti.
Mentre, dopo il terremoto, si trovava nel letto di un ospedale americano egli, che con le sue Giunte aveva già realizzato la nuova scuola elementare in Morra, la scuola di Selvapiana, l'ambulatorio comunale ed assicurato il finanziamento della nuova scuola media, mi raccomandava, una volta tornato a Morra, di sollecitare gli amministratori del tempo perché venisse realizzata l'ultima opera. In quel momento non poteva immaginare che sarebbe stato così presto rimpianto e rieletto sindaco e che sarebbe toccato di nuovo ad una sua Amministrazione ricostruire anche quell'edificio.
L'attenzione puntuale per i problemi dell'educazione e della scuola lo avrebbe accompagnato per tutta la vita facendone un fedele interprete del messaggio desanctisiano : "Non sarò contento finchè l'ultimo degli italiani non saprà leggere e scrivere". Il suo impegno è stato massiccio sia come insegnante sia come amministratore: basti ricordare quanto fece per le scuole popolari e per l'istituzione della scuola media in Morra o, nel più recente passato, per rendere più accessibile e più vivibile la scuola stessa.
Appare riduttivo ed ingiusto giudicare Gerardo Di Santo in un ambito esclusivamente morrese: la sua opera va inquadrata a livello provinciale. Lo testimoniano le tante presenze da paesi vicini e lontani in occasione dei suoi funerali. A maggior ragione è ingiusto e riduttivo ricordarlo come un sindaco che ha pensato più ai problemi della campagna che a quelli del centro abitato. Se il suo impegno per le frazioni rurali è stato maggiore, ciò è dovuto alle condizioni inumane in cui erano relegate le campagne di Morra: fino agli anni '70 non solo non esistevano strade ma nelle case mancavano acqua ed elettricità. Oltre ad aver risolto queste gravissime carenze, Gerardo Di Santo seppe trovare valide risposte anche ai problemi del centro abitato: basterebbe passare in rassegna gli edifici pubblici realizzati a Morra. Sono stati tutti avviati o portati a termine da sue Giunte.
Anche l'impegno per la ricostruzione post-terremoto è iniziato dalle campagne, dove era indubbiamente più facile, per proseguire poi in paese: in entrambi i casi il solo confronto con la situazione preesistente testimonia i progressi compiuti. Al riguardo non bisogna dimenticare che

si deve a lui, alla sua lotta per rielaborare le prime perizie sismiche, la possibilità di poter ricostruire nella piazza De Sanctis e nel centro storico sovrastante. Se non avesse caparbiamente perseguito questa strategia sarebbe stata cancellata per sempre gran parte della storia più antica di Morra e non si sarebbe oggi nemmeno potuto parlare di Parco Letterario.
Ed infine un'immagine tratta dai suoi ultimi giorni di vita. Rivisitando, in una sorta di bilancio, il suo passato, ci manifestò il timore di non aver seguito abbastanza la famiglia cosicchè cercava quasi di giustificarsi per averci trascurato ed, al limite, privato di qualcosa. Noi invece lo ringraziamo perché siamo orgogliosi sia del sindaco, che tra due ricostruzioni ha saputo fare così tanto per la comunità, sia dell'uomo che ci ha saputo regalare il suo sogno di solidarietà, di giustizia, di eguaglianza, di riscatto della propria terra. Pochi uomini hanno saputo attraversare mezzo secolo di Costituente, di prima e di seconda Repubblica, uscendone sempre a testa alta e con la rinnovata stima ed il confermato affetto di quanti lo avevano conosciuto.

Rocco Di Santo

Rocco Di Santo é nato nel 1951. Laureato in medicina nel 1978 presso l' Università di Napoli, esercita la professione in Morra. E' stato eletto Sindaco di Morra nel 1995 e riconfermato nel 1999. E' stato Consigliere della Comunità Montana dal 1995 al 1999. E' vice-Presidente del Gruppo di Azione Locale C.I.L.S.I (Centro di Iniziativa Leader per lo Sviluppo dell' Irpinia). Ha promosso nel 1999 l' istituzione del Parco Letterario "Francesco De Sanctis" di cui il Comune di Morra é al tempo stesso soggetto proponente e beneficiario.

MOMENTI DELLA SUA VITA PUBBLICA

UN COMIZIO DEL 1946

Lavoratori,
la battaglia elettorale sta per concludersi; ancora una settimana e poi la vittoria dovrà arridere a chi meglio ha saputo prepararsi, a chi meglio ha saputo lottare, a chi più ne è degno.
L'obiettivo di queste elezioni è, nel nostro paese, di impedire la ricostituzione delle vecchie camorre locali che del Comune facevano il quartier generale di tutti i soprusi e di tutte le ruberie in danno dell'interesse collettivo.
Il popolo è oggi per la prima volta, dopo una lunga e buia parentesi di oltre 20 anni, chiamato a dare il suo voto a chi dovrà tutelare i suoi interessi. A questa lotta di vita o di morte, di libertà o di servilismo, sono chiamate anche le donne che non saranno certamente contro la democrazia, perché hanno provato a loro spese, nelle difficoltà e nelle miserie quotidiane, con la separazione dai loro uomini che partivano per una guerra infame, che cosa ha dato loro il fascismo. Le donne sono oggi contro il fascismo e contro coloro che lo servirono fedelmente.
La nostra Patria, terra di eroi e di martiri, di poeti e di santi, è oggi irriconoscibile. I sogni pazzeschi di un despota, quale fu Mussolini, e di un re fellone, due volte traditore del popolo, mandarono a morire migliaia e migliaia di giovani sui campi gelidi di Russia e sulle infocate sabbie dell'Africa.
Passò la guerra in Italia e con furore selvaggio seminò la distruzione là dove rigogliose fervevano le opere di bene, portò il dolore e la morte là dove gioiosa sorrideva la vita. Passò la guerra e solchi profondi scavò nei cuori e distrusse ideali e speranze, disseminò sconforti e rovine, rovine materiali e rovine morali.
Ma, cessato il fragore delle armi, un grido di risveglio si è levato dai cuori feriti, un fremito di vita è passato sulle macerie, sui ruderi delle città semidistrutte, delle case infrante, dei ponti spezzati. A voi, lavoratori del braccio e della mente, è affidato il compito di ricostruire la Patria; ma prima di ricostruirla materialmente bisogna ricostruirla moralmente, bisogna anzitutto togliere di mezzo coloro che, per il loro losco passato, danno poco affidamento e coloro che con la guerra, con illeciti commerci, succhiando il vostro sangue, si sono arricchiti ed oggi sono contro di voi.
Sappiano i nostri avversari per che cosa noi lottiamo e che cosa noi vogliamo. Vogliamo anzitutto respirare, vivere, portare anche noi la nostra pietra, per piccola che sia, alla grande ricostruzione della Patria. Ma poiché non è possibile respirare e vivere senza giustizia e libertà, senza spirito di concordia o di fratellanza, noi siamo scesi in lotta con questo grido nell'animo e sulle labbra e ne faremo giungere l'eco anche a chi non vuole ascoltarlo.
Giustizia vogliamo, ma una giustizia che affermi, nel senso più largo della parola, l'uguaglianza di diritti e di doveri, quella giustizia che non crea, fra i cittadini dello stesso paese, delle classi di privilegiati e di sopraffattori ed altre di sofferenti e di vittime dell'abuso e dell'autorità malamente intesa; quella giustizia insomma che non divide i figli della stessa comunità in categorie di caini e di vittime di essi, di padroni e di servi, di affamatori ed affamati. Ecco che cosa vogliamo e per che cosa lottiamo.
E vogliamo anche libertà, una libertà vera, libertà di pensiero e di parola, perché venga

la luce nei ciechi ed il convincimento negli stolti e negli ostinati, libertà di pensiero e di parola che ci porti alla fusione degli animi, alla vera concordia e non la libertà predicata da coloro che, per il trionfo delle proprie mire ambiziose o dei loro loschi e reconditi fini, quando vi avranno strette le mani fra le catene, vi grideranno: questa è la libertà .
Lavoratori, mentre ci accingiamo ad affrontare l'avversario, che non mancherà di tenderci dei tranelli, stringetevi tutti in un unico blocco di fede e di volontà, perché soltanto così potremo essere vittoriosi e dare al popolo la libertà.

Questo discorso è della primavera 1946 e segna l'inizio della vita pubblica di Gerardo Di Santo. L'intervento era stato preparato per Vito Mariani (1892 - 1964), che in paese era il leader storico delle sinistre; questi avrebbe dovuto rivolgersi ai Morresi dal balcone di Alfonso Mignone. All' ultimo momento il Mariani fece in modo che Di Santo, nel quale aveva individuato il proprio erede politico, parlasse in sua vece.
Le Amministrative furono vinte a Morra dalla lista de "Il Bue": vennero eletti Amedeo Ricciardi come Sindaco e Gerardo Di Santo come vice-Sindaco. Dopo circa un anno il Ricciardi fu oggetto di una mozione di sfiducia da parte dei suoi stessi Consiglieri e Gerardo Di Santo divenne Sindaco con Vito Mariani vice-Sindaco. A sua volta il Di Santo, dovendo trasferirsi in Sardegna per insegnare, si dimise poco dopo a favore di Carmine De Rogatis.

IN OCCASIONE DEL PRIMO CORSO DI FORMAZIONE PER SCUOLA MEDIA IN MORRA

Onorevoli Senatori, Onorevoli Deputati, amici, concittadini,
è con animo commosso e grato che Vi ringrazio a nome della cittadinanza per la Vostra partecipazione a questa manifestazione di omaggio alla Cultura, alla Cultura del popolo e ad uno dei suoi grandi Maestri: Francesco De Sanctis, nostro illustre ed amato concittadino.

Se gli uomini di studio hanno la possibilità di intendere l'opera e l'azione del grande Maestro e ad esso porgono le loro espressioni di stima, i nostri lavoratori, gli umili contadini della nostra cittadina, per intenderne il linguaggio, per seguirne gli insegnamenti, non avevano che un mezzo: non lo studio ma l'azione. E l' azione per realizzare l' insegnamento del grande Irpino doveva concludersi con l'ascesa al governo comunale dei lavoratori, cosa che è stata fatta. Oggi lo spirito di De Sanctis può essere lieto: la sua città è saldamente nelle mani del popolo dal quale Egli venne e per il quale insegnò per tutta la vita. Ma il governo si mantiene, anche se è solo governo comunale, con lo studio, con il rispetto coerente del pensiero di Uomini come Lui.
Ed ecco la sintesi della nostra attività: azione e studio. Oggi questo Corso di preparazione è la prima pietra dell' edificio che, con il concorso di tutti voi cittadini, intendiamo costruire perchè la Vita, l'insegnamento del nostro concittadino diventi patrimonio di tutti i lavoratori di Morra e dei paesi vicini. Nonostante le pastoie burocratiche, gli ostacoli frapposti da non pochi papaveri, questa nostra iniziativa sorge e si affermerà soprattutto se per essa Voi, uomini che la fiducia popolare ha chiamato a difficili incarichi, lotterete per realizzare le aspirazioni di milioni di uomini semplici che nello studio e nella azione intendono migliorare la loro Vita per nuovi destini, più giusti, più umani e se Voi cittadini continuerete ad appoggiarci con tutti i mezzi a vostra disposizione.
A nome della cittadinanza, a nome Vostro, onorevoli signori e concittadini, invio il nostro reverente saluto alla memoria del grande Scomparso e dichiaro inaugurato questo Primo Corso di Scuola Media per la formazione di nuovi quadri della vita popolare e democratica.

Il discorso fu tenuto nella Sala Consiliare del Comune. L'iniziativa risale al 1948, ma fu osteggiata sia da alcune Amministrazioni del circondario, sia da diverse famiglie influenti e durò un solo anno. Si proponeva di recuperare allo studio ragazzi che avrebbero avuto difficoltà a frequentare scuole poste fuori paese (all' epoca in Morra c'erano solo le Scuole Elementari). Il Comune mise a disposizione i locali e sollecitò il concorso, anche economico, dei cittadini. Tra i docenti vi furono l' Avv. Alfredo De Luca ed il Prof. Antonio Nigro di Bagnoli Irpino.

PER IL RITIRO DEL MAESTRO ETTORE SARNI

Signor Provveditore , Signore e Signori,
mi sia consentito, sia pur brevemente, di prendere la parola in questa occasione solenne.
Sin dal 30 settembre del 1956, il collega ed amico Ettore Sarni è in quiescenza, dopo 46 anni di servizio, ed oggi, in forma solenne ed ufficiale, gli viene conferito il diploma di benemerenza per così lunga e lodevole attività.
Noi già festeggiammo, e credo in maniera degna, il suo collocamento a riposo offrendo - anche a nome del Comune, oltre che dei colleghi - una medaglia d'oro ricordo ed una pergamena per esprimergli la stima nostra e la riconoscenza dell'intera cittadinanza morrese.
Il ringraziamento sincero di quanti furono presenti in quella circostanza fu l'omaggio migliore alla missione più nobile cui uomo possa dedicarsi e per cui non esiste ricompensa adeguata; esso andò suddiviso, mi si consenta questa precisazione, tra il festeggiato odierno ed il pur caro collega Vincenzo Di Pietro, altro maestro "benemerito".
Riparlare ancora una volta del collega Ettore Sarni, sia pure a distanza di anni, penso che non sia superfluo anche perchè i meriti da lui acquisiti nell'esercizio del suo magistero travalicano gli angusti confini del nostro paese e sono certamente a conoscenza dei nostri nuovi superiori.
Non di rado noi oggi ci lamentiamo delle nostre scuole, delle aule disadorne, della mancanza di sussidi didattici, dello stipendio insufficiente, e dimentichiamo, o addirittura ignoriamo, le condizioni in cui operarono quelli che, come Ettore Sarni, iniziarono la loro carriera alle dipendenze del Comune ed in aule molto meno accoglienti delle nostre.
Quei colleghi, che noi oggi festeggiamo, e che, pur operando in condizioni assai peggiori delle nostre, ben riuscirono nell'adempimento del loro compito, debbono esser da noi sempre ricordati e ringraziati. Del resto quali altri verbi più si avvicinano allo spirito della festa odierna? Ettore Sarni, prima di essermi collega ed amico, mi fu maestro, ed io oggi più che l' amico ed il collega vorrei ricordare il maestro.
Egli, con i suoi 46 anni di insegnamento, ha iniziato alle vie del sapere e dell'educazione, con la sua feconda opera di docente e con l'esempio della sua inconfondibile dirittura morale, intere generazioni di fanciulli.
Il servizio che egli ha così nobilmente reso alla scuola ed alla gioventù morrese, gli anni del suo lungo ed inobliabile insegnamento, il senso del dovere e la dedizione al suo ministero, mi autorizzano ad affermare che di lui è rimasto un ricordo incancellabile nel cuore di quanti lo ebbero maestro. Era per tutti il padre affettuoso e sempre pronto agli elogi, ma anche ai rimproveri quando erano inevitabili.
Riusciva a persuadere i genitori meno abbienti ad affrontare duri sacrifici per far proseguire negli studi il figlio che ben prometteva. Maestro nella scuola e fuori di essa, si imponeva a tutti, conquistando anche il cuore dei ragazzi più discoli e meno educati.
Dopo aver trascorso gli anni più belli della sua vita tra i banchi della scuola, elevando lo spirito di tanti fanciulli ai nobili piaceri del vero e del bello, Ettore Sarni riceve oggi il meritato premio. Con tale solenne riconoscimento e con la certezza di aver sempre operato bene, si allontana con serenità dalla scuola, dove ha lasciato un ricordo che il tempo potrà scalfire, ma non cancellare.

Ed ora, caro amico e Maestro, mi permetta di dirle che i colleghi di Morra hanno voluto offrirle una modestissima medaglia, che vorrà gradire non certo per il suo intrinseco valore, ma quale testimonianza della loro stima. Non mi resta che augurarle, anche a nome dei colleghi, di godere il più a lungo possibile, e sempre in ottima salute, il giusto e meritato riposo.

Ettore Sarni (1888-1973) insegnò a Guardia dei Lombardi fino al 1914. Appena trasferito a Morra partì tenente mitragliere per la Prima Guerra Mondiale: ferito due volte sul Carso nel 1917, fu decorato con medaglia d'argento. Nominato poi Cavaliere della Corona d'Italia, fu il locale Segretario del PNF dal 1933 al 1942, e Podestà nel 1935-'36. In tale veste, in occasione delle Grandi Manovre del 1936 in Irpinia, organizzò il benvenuto a Benito Mussolini che aveva voluto visitare il paese natale di Francesco De Sanctis e che si trattenne a Morra per una colazione all'aperto.

AGLI ALUNNI DI MORRA PER LA FESTA DEGLI ALBERI DEL 1962

Cittadini, ragazzi carissimi,
è stato affidato a me l'incarico di pronunziare il discorso celebrativo in occasione della Festa degli alberi ed io ringrazio chi ha voluto che parlassi a nome della scuola e mi scuso con voi tutti, autorità e cittadini presenti, se non assolverò il compito affidatomi come avrei voluto, data la mia scarsa competenza in materia.
Come ben sapete, ogni anno qui a Morra, come in ogni grande o piccolo centro, si celebra la Festa degli alberi.
Milioni di ragazzi si radunano in un campo, o in un giardino o in un bosco, per piantare centinaia di migliaia di tenere pianticelle.
Quest'anno, in tutta Italia, circa otto milioni di giovani fanno il proposito di amare e rispettare le piante e di contribuire alla loro diffusione in tutta la penisola.
L'opera che il maestro avrebbe potuto svolgere nella scuola sarebbe stata vana se non fosse intervenuto lo Stato, che emanò, in tempi ormai remoti, una provvidenziale legislazione in base alla quale le foreste venivano tutelate e difese. Sorsero così le cattedre ambulanti di agricoltura che hanno cercato e cercano di formare nel popolo una coscienza forestale.
Ed a tal fine, sin dal lontano 1889, quasi ininterrottamente si celebra la Festa degli alberi con la partecipazione di tutte le scuole. Ma perché tanto interessamento? Perché dobbiamo coltivare molte piante sia in città sia in campagna ed in special modo in montagna?
Il monte ed il piano, come è facile immaginare, sono in continua lotta tra loro: pensate per un solo istante che cosa avverrebbe se non vi fossero le foreste che dalle vette dei più alti monti arrestano il corso delle valanghe, che impediscono le frane, che rallentano la discesa delle acque?
E che cosa sarebbe una città, pur con i suoi immensi palazzi, i suoi imponenti grattacieli, le sue distrazioni, i suoi divertimenti , senza una pianta o un angolo di verde che valga a rinfrancare il corpo e lo spirito di chi vive quotidianamente una vita frenetica e senza respiro?
E che cosa sarebbe infine una campagna senza l' ombra benefica e ristoratrice di una pianta che rende nelle afose giornate estive più saporito il pur frugale pasto del contadino? La foresta è paragonabile alle api, che tutto danno all'uomo senza nulla chiedergli.
Il legname da lavoro, che dall'uscio al finestrino protegge l'umile casolare campestre, con i banchi che sono il principale ed indispensabile arredamento delle nostre scuole, con le sedie e le panche che rinfrancano le stanche membra di chi duramente lavora, fino agli arredamenti più lussuosi delle case signorili ed alle meravigliose costruzioni dei cantieri navali, si presta alle esigenze più diverse della vita civile;
la legna da ardere, che va ad alimentare il caminetto dei dorati salotti come lo squallido focolare del povero tapino durante le algide giornate d'inverno;
l' azione fisiologica delle sue fronde, che purificano permanentemente l'atmosfera e la fanno ricca dell' ossigeno vitale;
l'azione fisica della sua chioma sempre verde, che provoca dal cielo il beneficio delle piogge periodiche.
Questi, a mio modesto avviso, sono i motivi principali per cui l'albero va rispettato e per

cui lo Stato mostra giustamente tanto interesse. Ma l'albero va rispettato anche per il godimento estetico che esso offre ai nostri sensi.
Chi non si è fermato qualche volta ad ammirare la bellezza e la maestà solenne di giganteschi alberi secolari, che protendono verso il cielo, quasi volessero toccarlo, i loro enormi spavaldi rami? Ma l'uomo non si è mai appagato di tanta bellezza e di tanta ricchezza ed ha voluto il sacrificio della foresta. Con la scure e col fuoco, l'unico essere ragionevole ha condotto sin dagli antichissimi tempi un'insensata opera di sterminio. L'antico pastore, errante con i suoi greggi, con l'erronea speranza di allargare i pascoli, si dette ad incendiare i boschi.
La montagna allora, smantellata della sua corazza verde, mostrò al cielo i suoi fianchi denudati e le acque ed il gelo vi scavarono solchi profondi ; si spalancarono le frane, venne al sole il sottostante scheletro, "aspro dorso di roccia", sul quale si aggirava poi la capra affamata alla ricerca vana di un ciuffo d'erba.
Non per questo l'opera di devastazione delle foreste è cessata, malgrado il grande interessamento dello Stato e delle diverse Associazioni .
Ma voi sappiate o ragazzi, e cercate di ricordarlo sempre, che la devastazione delle foreste è un immiserimento economico, estetico ed igienico.
Oggi l'Italia produce solo un terzo del legname da costruzione occorrente alle sue industrie e deve pertanto importarne dall'estero ben due terzi.
Ecco quindi la necessità di coltivare a bosco vaste estensioni di terreno.
Auguriamoci dunque che l' odierna Festa degli alberi valga almeno a suscitare in voi ragazzi, teneri e cari virgulti come le tenere e fragili pianticelle testè messe a dimora, il proposito del rispetto delle foreste.
Auguriamoci che dall'opera di queste nuove generazioni educate nella scuola al culto della pianta, possano i lontani nipoti ammirare le bellezze di queste piccolissime piante e comprendere e godersi tutta la campestre poesia che promana dal bosco coi suoi colori, i suoi profumi, le sue voci misteriose di uccelli gorgheggianti, i suoi sussurri di fronde che stormiscono al vento.

Morra, 21 novembre 1962

Dopo tre anni trascorsi in Sardegna, Gerardo Di Santo insegnò presso le Scuole Elementari di Morra dal 1951 al giugno 1978, avendo nel frattempo meritato dalla Presidenza della Repubblica, nel luglio 1975, un Diploma di Benemerenza per la sua attività didattica . Fu nominato Cavaliere al "Merito della Repubblica Italiana" nel 1996.

DI SANTO A MANCINI (1964)

PARTITO SOCIALISTA ITALIANO
Sezione di Morra De Sanctis (Avellino), li 13/4/1964

AL MINISTRO DEI LAVORI PUBBLICI
P.C. AL SEGRETARIO DEL PARTITO

Subito dopo la costituzione dell'attuale Governo, la Federazione di Avellino trasmise a tutti i segretari di Sezione una circolare per esortarci a rivolgerci, per qualsiasi evenienza, ai compagni che facevano parte del Governo, i quali si sarebbero messi a nostra disposizione.
Premetto che mai mi sono servito del Partito per fatti personali e preciso, a mio vanto, che al Partito ho sempre dato e continuo a dare, togliendo dal mio non certo favoloso stipendio, fino a 5000 (cinquemila) lire al mese per pagare il locale adibito a Sezione.
Dopo questa necessaria precisazione, incompleta per non sembrare immodesto, mi corre l'obbligo di far rilevare sia al compagno De Martino che al compagno Pieraccini, che non è così che si va incontro e si ricompensano i sacrifici che noi, oscuri militanti e dirigenti di periferia, facciamo nell'interesse del Partito.
Fino ad oggi nessuno si è interessato e nessuna risposta ho ricevuto.
Successivamente (circa un mese fa) mi rivolsi al compagno Pieraccini per pregarlo di fare assegnare gli alloggi U.N.R.A. che da circa tre anni sono ultimati e rimangono chiusi.
Poi ci fu la tua venuta tra i terremotati e nella Federazione di Avellino consegnai al tuo capo-gabinetto un promemoria in cui ti ricordavo, fra le altre cose, di sollecitare le concessione della promessa di contributo sull'importo di 180 milioni occorrenti per la costruzione delle strade interpoderali.
Ma anche questa volta non ho avuto il piacere di ricevere una risposta.
Avrei aspettato ancora se il Sindaco non mi avesse detto che aveva già ricevuto risposta dal Ministero dei Lavori Pubblici e che la stessa era stata negativa perchè la spesa era eccessiva e i fondi erano scarsi.
Ora è bene che sappiate, ministri e dirigenti di Partito, che è stato negato a circa 200 famiglie, che abitano nelle frazione Selvapiana, di rimanere collegate col centro per l'intero anno.
Infatti un torrente separa la frazione dal paese, e nei mesi invernali, a causa dell'aumento delle acque, le duecento famiglie restano isolate per alcuni giorni con grave nocumento per gli ammalati, le partorienti, le maestre che non possono raggiungere la scuola e per i morti che non possono raggiungere il cimitero. La D.C. non ha mai voluto risolvere questo increscioso problema perchè in quella frazione prende non più di 20 voti, mentre il P.C., che ne prende un paio di centinaia, ne ha fatto sempre una speculazione politica. Durante le ultime elezioni anche il sottoscritto, che fu il primo Sindaco socialista dopo la Liberazione, fu duramente attaccato dai comunisti perchè nel mentre vi erano uomini che si apprestavano a raggiungere la Luna, ve ne erano altri che non potevano neppure trasportare i loro morti al cimitero. Come dargli torto? Allora il Governo si reggeva con l' appoggio dei socialisti. Fra poco ci saranno le elezioni e noi abbiamo buone probabilità

di ritornare sul Comune. Ma quale aiuto ci date voi dirigenti centrali? Nemmeno il conforto di sapervi vicini, pronti a comprenderci e difenderci.
Se fosse stato un fatto personale non avrei incomodato nessuno, ma poiché si tratta di una questione che interessa la collettività e che in definitiva fa anche gli interessi del Partito, mi permetto di pregarvi per l'ultima volta, anche a nome dei compagni che con fiducia si sono rivolti a me, affinchè venga riesaminata la richiesta e sia trovato il modo di concedere una somma (magari 40-50 milioni) con la quale costruire il ponte sul torrente ed iniziare la strada. Ringrazio e fraternamente saluto.

IL SEGRETARIO
Di Santo Gerardo

Giacomo Mancini, figura tra le più rappresentative del PSI, fu Ministro dei Lavori Pubblici dal 1964 al 1969. Gerardo Di Santo nel dopoguerra fu Segretario della Sezione PSI di Morra per oltre 20 anni.

Vinte le elezioni del 1946, Gerardo Di Santo parla ai Morresi dal balcone del Municipio. Si riconoscono: Gerardina Forgione e Gerardo Strazza ("Minicantonio").

Anno 1946. In Piazza De Sanctis, la folla segue attenta il discorso d'insediamento della neo eletta Amministrazione. In prima fila Marietta De Luca, Elvira Di Pietro, alle spalle Alfonsina Mariani: indietro, con occhiali e cappello: Ettore Sarni tra Vincenzo Di Pietro, Alfredo De Luca e Vito Mariani.

DI SANTO A MANCINI (1965)

On.le Giacomo Mancini
Ministro dei LavoriPubblici
Roma

Su richiesta del Sindaco di Morra, D.C. dissidente, ti chiesi di fare qualcosa per questo Comune, che era stato dimenticato da tutti per il passato, ma a nulla valsero le mie preghiere e vano risultò anche l'intervento del compagno Nenni perché evidentemente per finanziare qualche opera si rende indispensabile il placet della D.C.

Ora il Sindaco di Morra è il compagno socialista dott. De Rogatis Francesco e vice Sindaco è il sottoscritto e sarebbe logico che ti riscrivessi per pregarti ancora di finanziare la costruzione del ponte sul torrente Isca e la costruzione delle strade interpoderali che a suo tempo costituì oggetto della mia primitiva richiesta.

Ma non ti scrivo per questo perché sarebbe troppo umiliante per me, non avendo tu sentito fino ad oggi l'elementare dovere di rispondere alla mie precedenti lettere.
Oggi un uomo è morto ed è morto travolto dal treno mentre cercava di raggiungere la propria abitazione che si trovava dall'altra parte del citato torrente, che era in piena per le abbondanti piogge cadute.

Il disgraziato contadino, non potendo superare il fiume, aveva percorso una distanza di tre o quattro chilometri maggiore e si apprestava ad attraversare il ponte ferroviario quando è sopravvenuto un treno che, come già detto, lo ha travolto sbattendolo contro il parapetto del ponte.

Ciò non sarebbe accaduto se il ponte fosse stato costruito sul torrente Isca e se si fossero trovati i soldi per il finanziamento.

Tanto ti dovevo dire per dare sfogo al mio sdegno per l' immatura scomparsa di un bravo compagno la cui colpa era soltanto di essere nato in un paese dimenticato da tutti ed in particolare di abitare in una zona che, per essere stata trascurata fino ad oggi, è del tutto degna di non sfigurare troppo nei confronti delle zone più arretrate del Congo.
Saluti

Il Segretario di Sezione
Gerardo Di Santo

Morra De Sanctis, 21 gennaio 1965

La vittima dell' incidente si chiamava Vincenzo Pennella ed abitava in contrada Selvapiana. Da notare che i rapporti tra Di Santo e Mancini divennero in seguito molto cordiali.

Gerardo Di Santo tiene il suo intervento al Congresso Provinciale PSI del 1965.

Il Sindaco festeggia i cento anni di Irene Donatelli (30/11/1869 - 26/07/1975).

Gerardo Di Santo tiene il suo intervento al Congresso Provinciale PSI del 1965.

Il Sindaco festeggia i cento anni di Irene Donatelli (30/11/1869 - 26/07/1975).

Inaugurazione della scuola elementare di Selvapiana: Di Santo precede il Provveditore agli studi, l' Ispettore scolastico Pastena e la maestra Elvira De Rogatis.

1970: Gerardo Di Santo dopo l'ennesima elezione, sfila per le strade del paese ringraziando gli elettori. Alla sua sinistra Francesco De Rogatis e Gerardo Pennella. Alla destra Gerardo Mariani e Federico Giusto, Sindaco di Fontanarosa ed esponente provinciale del PSI.

1995: Gerardo Di Santo si ritira a vita privata. Con lui l'On. Gargani ed i consiglieri comunali uscenti Gianfranco Caputo e Gerardino Ricciardi.

Davanti al Municipio, dopo la vittoria del 1970. Alla destra di Di Santo, Angelo Di Pietro, l' Avv. Francesco Quagliariello, Rocco Zuccardi, Vito Maccia; a sinistra, Antonio Braccia, Gerardo Beatrice, Salvatore Caputo, il Preside Romualdo Marandino e Gerardo Mariano.

INTERVENTO AL CONGRESSO PROVINCIALE PSI DEL 1965

Compagni,
in un momento così importante e delicato per il nostro partito, penso che sia un dovere per ciascuno di noi partecipare attivamente al dibattito e portare il proprio contributo, anche se assai modesto.
Vorrei iniziare il mio intervento soffermandomi, prima di tutto, sui problemi che interessano il PSI in campo provinciale per passare poi a trattare, anche se molto di sfuggita, quei problemi che ci interessano in campo nazionale.
In un partito operaio come il nostro, ciascuno deve sentire il bisogno imperioso di esaminare e riconoscere i propri torti onde evitare per l'avvenire di persistere negli sbagli.
E' un fatto che nella nostra provincia il PSI non ha mai saputo organizzarsi a dovere per essere in grado di fronteggiare efficacemente la DC da un lato ed il PCI dall'altro.
Ciò è dipeso non certo dalla mancanza di uomini di valore, capaci di sentire e capire il potente anelito di libertà e giustizia di cui è stata ed è ancora assetata la grande massa dei lavoratori, bensì dalla scarsezza dei mezzi e dalla frattura creatasi nel gruppo dirigente.
Infatti la veemenza ed il coreografico frasario adoperato da alcuni compagni contro altri compagni mi hanno indotto a pensare che non esistono due o tre correnti che cercano con mezzi leciti di far trionfare il proprio punto di vista, bensì esistono almeno due partiti aventi ciascuno una propria ideologia. Con questa frattura ci siamo presentati al corpo elettorale e non abbiamo certo avuto fortuna anche perché non siamo stati chiari nell'esporre il nuovo indirizzo politico che, mentre da un lato ci ha fruttato la sleale concorrenza del PCI, non ha fermato d'altra parte la DC che pure ci ha combattuto con tutti i mezzi leciti ed illeciti.
In queste condizioni solo un partito unito avrebbe potuto fronteggiare entrambi i concorrenti con buone probabilità di aumentare i consensi popolari. Ma al contrario abbiamo assistito ad uno spettacolo poco edificante perché tra i sei candidati al Parlamento si parlavano almeno cinque linguaggi diversi laddove sarebbe stato necessario rimboccarsi le maniche e lottare uno per tutti e tutti per uno.
L' Irpinia poteva avere anche due deputati qualora ci fosse stato un perfetto accordo fra i candidati, ma almeno uno doveva risultare eletto nell'interesse di tutto il partito. Per arrivare a tanto sarebbe stato indispensabile riunire tutti i segretari di Sezione, i quali dovevano discutere, sia pure molto animatamente, e giungere ad un compromesso che non doveva avere né vinti né vincitori.
Dopo una decisione democraticamente presa ed accettata da tutti, l'intero partito, senza distinzioni di correnti o peggio ancora di fazioni, doveva sentirsi impegnato a lottare per la vittoria del candidato prescelto. Quando in un partito operaio ciascuno lotta per conquistare una posizione di potere, magari anche danneggiando il partito, non può essere, a parer mio, considerato un buon socialista.
In nessun caso la maggioranza deve abusare del potere e mai la minoranza deve sottrarsi alle decisioni prese dalla maggioranza. Se all'interno deve essere consentito criticare anche aspramente le decisioni e la volontà della maggioranza, non dovrebbe essere permesso a nessuno di farlo all'esterno perché ciò danneggia moltissimo il partito.
Non approvo perciò la lettera trasmessa dalla sinistra e dai pertiniani a tutti i segretari di Sezione, ai deputati ed ai senatori socialisti, alle Federazioni di tutta Italia ed alla stampa che ha commentato i fatti come meglio ha creduto, sfruttandoli nella maniera che ha ritenuto più opportuna e vantaggiosa.
Ma se non approvo il comportamento di detti compagni, non approvo neppure quello degli accusati, ammesso che le accuse siano vere. Nella nostra provincia, più che altrove, c'è bisogno del contributo di tutti, indistintamente di tutti, e tale contributo bisogna sollecitarlo e mai rifiutarlo o mettere in condizioni chicchessia di negare il proprio apporto nel supremo interesse del partito e della causa socialista.
Ma non è tutto. La Federazione deve meglio organizzarsi per poter far fronte a tutte le

necessità della periferia, stabilendo un contatto continuo con le Sezioni, specie quelle più distanti e più bisognose di sentirsi aiutate e, talvolta, protette.
I segretari di Sezione dovrebbero essere convocati non solo in occasione del Congresso ma tutte le volte che c'è da discutere e da prendere un'importante decisione. Ciò non per esautorare il Comitato Direttivo ma perché il contatto, le discussioni, affratellano ed impegnano maggiormente tutti e ciascuno. La Federazione deve essere la casa di tutti e la stessa fraterna accoglienza che potrebbero trovare i compagni che hanno contribuito alla vittoria di una corrente sulle altre devono trovare anche quelli che per convinzione e non per settarismo hanno votato contro, perché anch'essi, prima di essere considerati autonomisti o di sinistra, devono essere considerati compagni socialisti. Solo così, con l'unità e vivendo ed affrontando i problemi più sentiti dalle masse, il PSI potrà riprendere la marcia in avanti.
In campo nazionale approvo la mozione autonomista perché convinto che solo partecipando ad un governo si potranno risolvere certi secolari problemi che la DC dopo sedici anni di governo non ha voluto o saputo risolvere. Ma di questi problemi parlerò più avanti; ora vorrei far notare che la mozione autonomista avrebbe dovuto chiarire in maniera inequivocabile a quali condizioni il PSI era disposto a partecipare al governo, ma avrebbe anche dovuto prevedere un possibile ritorno all'opposizione ove le sue istanze non fossero state accolte.
La prima ed irrinunciabile condizione che il partito deve porre alla DC è la fine della discriminazione. Noi che viviamo in piccoli paesi possiamo, per esperienza diretta, affermare che non solo non è possibile esercitare liberamente il diritto di voto, ma siamo sottoposti ad un continuo, incessante controllo da parte dei cosiddetti tutori dell'ordine, che si permettono di fare considerazioni ed apprezzamenti non certo benevoli ed obiettivi nei confronti di tutti coloro che si collocano a sinistra della DC, senza alcuna distinzione.
Se per ipotesi i vertici si accorderanno su un programma che comprende tutti i punti programmatici del PSI e la base dovesse continuare ad essere stretta dalla inesorabile morsa della DC che esercita la sua pressione per mezzo delle Prefetture, delle Questure, delle caserme dei carabinieri, dei preti e della bonomiana, io dico che tutte le riforme di struttura non serviranno a nulla ed il partito continuerebbe ancora a perdere voti a favore del PCI che agli occhi della povera gente continuerà a sembrare l'unico difensore dei suoi interessi ed il solo partito capace di ottenere giustizia.
L' incontro col partito cattolico noi lo vogliamo ma non accettiamo di essere trattati come degli scolaretti più o meno discoli, mentre la DC vorrebbe atteggiarsi a burbera anziana professoressa di diritto, di democrazia, di libertà, di giustizia.
Noi ci riteniamo, ed a ragione, più democratici, più giusti, incapaci di conculcare la libertà dei cittadini e non possiamo in nessun caso accettare patenti di democraticità da parte di partiti che vantano tra le proprie file uomini come Scelba, come Tambroni e tanti altri gesuiti più o meno camuffati nelle correnti "Centrismo popolare" o "Primavera" o "Dorotea". Dobbiamo partire dallo stesso punto e dobbiamo proseguire il cammino appaiati, stando sempre bene attenti per non inciampare in ostacoli mimetizzati con cura da chi vorrebbe il fallimento del centro sinistra ed il ritorno al centrismo.
Dopo queste premesse penso che il Ministero che il partito dovrebbe chiedere con maggior insistenza è quello dell' Interno, per mezzo del quale si potrebbe davvero rendere operante la democrazia, ridando fiducia alle masse che oggi non credono più nella giustizia e considerano lo Stato come il peggior nemico.
Solo così potrebbero finalmente sparire, e per sempre, quei giudizi arbitrari e faziosi che, gelosamente custoditi nei polverosi archivi, vengono ripescati tutte le volte che si deve impedire a dei figli di povera gente, che a furia di sacrifici sono riusciti a conseguire un titolo di studio, di vincere qualche concorso solo perché i genitori e loro stessi simpatizzano per i partiti di sinistra.
Un altro problema da affrontare con preminenza sugli altri è quello dei contadini, che fino ad oggi non sono stati tenuti in alcuna considerazione. C'è bisogno della riforma agraria, la terra deve andare a chi la lavora, gli attrezzi agricoli, i concimi devono essere

venduti ad un prezzo accessibile alle povere tasche dei contadini. Essi devono essere difesi e liberati dal paternalismo di tutti i Bonomi grossi e piccoli che hanno fatto e continuano a fare fortuna sulla loro pelle.
La scuola deve essere accessibile a tutti e le norme che regolano l'attribuzione delle borse di studio devono essere modificate perché oggi i soldi vanno a finire nelle tasche di chi non ne ha alcun bisogno.
Compagni, il mio intervento è finito ma, prima di congedarmi da voi che mi avete benevolmente ascoltato, vorrei augurarmi che le prossime e non facili lotte ci trovino tutti uniti, protesi in un unico grande sforzo, per dare in Irpinia al nostro glorioso partito quella forza e quel prestigio che ogni buon socialista non può non desiderare di dargli.

Gerardo Di Santo fu iscritto al Partito Socialista Italiano dal 1945 al 1992. Fu Segretario della Sezione di Morra fino agli anni Settanta. Questo suo intervento al Congresso Provinciale è datato ottobre 1965; il suo richiamo all'unità del partito si accompagna all'orgoglio di poter pretendere pari dignità dal nuovo e potente alleato (sta per nascere il centro-sinistra).

APPELLO AGLI ELETTORI PER LE PROVINCIALI DEL 1974

Morra De Sanctis, 24 ottobre 1974

Caro amico,

come certamente saprai, il 17 novembre prossimo, andremo alle urne per eleggere i Consiglieri provinciali.

Dopo circa un trentennio di attività politica, svolto sempre con impegno, credo senza demeriti, sia come sindaco sia come cittadino, sono stato prescelto dal mio partito a rappresentarlo nel collegio di Morra - Guardia - Vallata - Rocca.

Questo collegio, in passato, non ha mai dato alcuna possibilità di riuscita ad un candidato della sinistra, ma questa volta, al contrario, vi sono tutte le premesse perchè io venga eletto. La tua presenza renderebbe più certa la vittoria ed è per questo che non solo t'invito a rientrare per il 17 novembre, ma ti prego di avvicinare, parlare e far leggere la presente a tutti i Morresi per invogliarli ad affrontare un sacrificio per portare ciascuno il proprio contributo alla vittoria che sarà la vostra vittoria più che la mia.

Ricordati che il Consiglio Provinciale è un organismo in cui possono essere meglio affrontati e risolti anche i problemi che riguardano le centinaia di migliaia di emigrati italiani ed in particolare i nostri amati concittadini. Credo di essere stato sempre al servizio di tutti, senza mai far torto a nessuno, perciò vorrei che tutti, dimenticando per un attimo le proprie idee politiche, mi diano sì il voto in qualità di fedele militante socialista, ma me lo diano soprattutto come uomo che ha lottato e si è sacrificato sempre nell' interesse della collettività e mai per una sola parte di essa.

Nella certezza che il mio invito venga preso nella giusta considerazione, ti ringrazio e ti saluto cordialmente.

Gerardo Di Santo

P.S. Mi scuso con tutti coloro ai quali non ho scritto perchè non sono riuscito a procurarmi gli indirizzi, anche per mancanza di tempo.

Appello agli elettori lanciato in occasione della sua candidatura a Consigliere Provinciale; in quella tornata elettorale il paese di Morra votò compatto per lui (quasi 900 preferenze), manifestando che la propria stima per l'uomo era tale da far passare in secondo piano il partito di appartenenza.

DAL NUOVO MONDO DOPO IL TERREMOTO

Da alcuni giorni, trovandomi a Greenwich in via Alexander 70, presso miei parenti perché terremotato, leggo con molto interesse il suo giornale. Non mi è capitato però di leggere, neppure una volta, delle gravi distruzioni causate dal terremoto nel mio paese, Morra De Sanctis, che conta complessivamente 46 morti ed oltre il 30% delle case rase al suolo, con una perdita enorme di bestiame ed oltre il 60% delle case rese inabitabili a causa dei danni subiti.
La gente, anche se con rincrescimento, lascia i luoghi cari, lascia le poche cose che il terremoto ha risparmiato, per trovare ospitalità presso parenti ed amici più fortunati ma, ne sono convinto, con la segreta speranza di ritornare al più presto.
Ed a proposito del ritorno, dopo aver ringraziato, anche a nome dei concittadini morresi e di tutti i cittadini irpini, che concretamente hanno beneficiato degli aiuti così largamente messi a disposizione dai cittadini e dal Governo stesso dell'amica America, mi si consenta di suggerire un modo nuovo, forse non gradito da molti ma utile, almeno credo, per la popolazione che ha voglia ed interesse a rimanere in loco.
Non credo che il problema primario sia quello di ricostruire, magari più belle, le case distrutte; il vero problema da risolvere è quello di creare le strutture atte a dare lavoro a chi vuole ritornare. A nulla servirebbero le case vuote, se non venisse assicurata una fonte di lavoro.

Gerardo Di Santo

Dal giornale "Il Progresso", Greenwich 18 gennaio 1981

PER LA PRESENTAZIONE DEL LIBRO "MORRA NEL '700" (26/3/1988)

Signore e Signori,
è per me motivo di grande soddisfazione dare inizio ai lavori di questo evento: ringrazio dunque vivamente le Autorità presenti, i parlamentari che hanno saputo trascurare altre cose, magari più importanti, per essere in mezzo a noi, gli studiosi ed i cittadini tutti, che hanno inteso partecipare alla presentazione del libro di Celestino Grassi "Studi e ricerche su Morra nel '700".
E' questo un avvenimento non certo secondario nel panorama culturale irpino e motivo di orgoglio per la nostra comunità, devastata dal terremoto del 1980 ma ricca di ansie per una pronta rinascita ed un completo riscatto socio-economico.
Alcuni anni or sono chiesi all'ingegner Grassi di raccogliere in un libro il frutto delle sue ricerche storiche su Morra, per raccontare in modo organico la storia del paese dalle sue antichissime origini ad oggi. A me, che non conoscevo nei dettagli la gran massa di informazioni da lui raccolte con impegno e metodologia, sembrava naturale esporre in un unico volume tutta la storia di Morra.
Giustamente Celestino Grassi mi fece notare che, mentre per alcuni periodi esistevano ampie documentazioni, per altri vi erano lunghi vuoti informativi: ciò rendeva impossibile presentare in maniera equilibrata i vari secoli, vista la disomogenea distribuzione delle fonti disponibili alla data.
La scelta dell'autore è stata quella di inserire all'inizio del libro un quadro di riferimento che riassume gli avvenimenti più salienti dell'intera storia del paese, dalle origini presannitiche fino ai moti del 1943, per poi passare ad una più ampia trattazione di uno specifico secolo, il Settecento morrese. In questo contesto assume particolare rilievo il 19 febbraio 1769, data dalla quale possiamo far iniziare la storia moderna di Morra.
In quel lontano giorno, presente anche Giovanni De Sanctis, nonno del grande Francesco, il popolo si riunì nello slargo antistante la Chiesa Madre, allora piazza principale del paese, per discutere pacificamente di importanti questioni e decidere liberamente sul contenzioso tra il Comune ed il feudatario.
In quell'assemblea potè levarsi alta e libera la voce di Giuseppe Lombardi, che contestò il compromesso accettato dai suoi compaesani, che li avrebbe costretti "a passare di usurpazione in usurpazione", e motivò il proprio dissenso col non voler mortificare la sua dignità di uomo libero.
Quel giorno si affermavano in Morra il pluralismo politico e gli ideali di libertà, che dovevano restare una costante positiva di questo paese fino ai giorni nostri. Ed io credo che lo resteranno per moltissimo ancora.
Due secoli dopo, contro le prepotenze di pochi, un'altra voce si levò alta e libera sulla piazza e nella Chiesa Madre di Morra, quella dell'arciprete Gallucci. E sebbene due secoli avrebbero dovuto far crescere la tolleranza ed il rispetto per le idee altrui, a differenza di Giuseppe Lombardi, don Michele Gallucci subì persecuzioni, processi ed ingiuste condanne
Anche oggi, in questo onorevole consesso, si leva una voce che giochi di potere vorrebbero far tacere, e suona alta e forte come quella di Giuseppe Lombardi e Michele Gallucci. Si

sappia dunque che anche la mia voce non tacerà, ma si leverà sempre più forte per impedire il ritorno ad un nuovo feudalesimo e per far sì che Morra conservi fra i suoi beni più preziosi anche quello della libertà e della dignità.
Dei fatti trattati nel libro, della connessione della nostra storia minore con la storia maggiore, del contributo di questo libro a comprendere gli usi, i costumi, le abitudini di vita della nostra comunità e di quelle vicine, degli stimoli offerti per nuove ricerche, vi parleranno, con ben altra competenza della mia, gli studiosi e lo stesso autore.
Approfitto dell'occasione per ringraziare in modo particolare i professori Racinaro e Barra per averci onorato con la loro autorevole presenza. Un caloroso ed affettuoso grazie a Celestino Grassi per tutto il lavoro svolto, in modo oscuro e difficile ed in un contesto spesso scettico, al fine di poter ricostruire la storia del nostro paese; da lui ci attendiamo altre pubblicazioni sul passato di queste contrade.
Altrettanti ringraziamenti ad Enrico Indelli per il suo contributo alla ricerca archeologica ed alla organizzazione, sempre disinteressata, di manifestazioni culturali compresa, in primis, quella di oggi.
Entrambi, iniziando con molta buona volontà e con pochi mezzi, hanno ulteriormente dimostrato che si può fare ricerca e cultura qualificata anche nel Mezzogiorno, anche nelle piccole comunità come la nostra.

Il riferimento di Gerardo Di Santo a Giuseppe Lombardi e Michele Gallucci si spiega col fatto che proprio in quei giorni il sindaco di Morra era stato denunziato da alcuni compaesani all'Autorità Giudiziaria.
Il Gallucci (1910-1980) era stato inviato a Morra nel 1939 in aiuto all'anziano parroco Novia al quale subentrò nel 1941. Accusato di aver contribuito alla sommossa popolare del 18/11/1943 fu prima arrestato e poi rimosso dall'incarico. Con lettera del 12/10/1944 l'Arcivescovo Melomo gli addebitava, fra l'altro, di essersi attirato "l'odio, ossia l'avversione e l'alienazione d'animo della parte del popolo più autorevole ed influente comprendente famiglie ragguardevoli, i professionisti e tutte le Autorità".
Il medico Enrico Indelli (n.1954), deputato nella XII legislatura, aveva promosso, come presidente della locale Pro Loco "F. De Sanctis", numerose iniziative di notevole spessore culturale e largo successo.

PER IL RESTAURO DI CASA DE SANCTIS NEL LUGLIO 1989

Signore e Signori,
a nome della cittadinanza e dell' Amministrazione che mi pregio e mi onoro di rappresentare, rivolgo un caloroso saluto a tutti gli intervenuti ed a tutti un mio personale e sentito ringraziamento per aver dato, con la loro presenza, dignità e lustro a questa manifestazione.
Un saluto particolare va al sig. Prefetto, agli Onorevoli Bianco e Gargani, al Senatore Tanga, all'eurodeputato De Vitto ed ai professori Lapenna, Marinari, Muscetta, Racinaro. Un saluto particolare perché hanno saputo e voluto trovare tra i tanti importanti impegni, che pure li chiamerebbero in altri luoghi, il tempo e l'occasione per sottolineare con la loro preziosa e gradita presenza il calore ed il significato di questa cerimonia.
Un ringraziamento, ancora, alla Soprintendenza ai Beni Ambientali di Avellino ed alla Pro-Loco "F. De Sanctis" che hanno così egregiamente collaborato con questa Amministrazione e con tutti gli Enti che hanno inteso offrire il loro patrocinio all'iniziativa intrapresa nell'organizzare questa manifestazione inaugurale dei lavori di restauro della casa natale di Francesco De Sanctis.
Il suono di questo nome mi indurrebbe nella grossa tentazione di soffermarmi a riflettere sul valore del letterato, sul lustro che ha dato alla nostra verde Irpinia, sulla rivoluzione che ha operato nell'intera cultura nazionale.
La cittadinanza che rappresento e la mia particolare veste di guida della comunità di Morra mi obbligano invece a fermare la mia attenzione sull'opera dell'uomo impegnato nella fondazione di una nazione e nel civile inserimento della sua terra natale in una società che, percorsa da fermenti culturali e da nuovi impulsi di rinascita, si attrezzava ad essere al passo con i tempi moderni. Mi impongono ancor più di leggere l'operato del Grande Morrese in chiave di insegnamento per le generazioni contemporanee e di tentare un ardito parallelo tra due epoche storiche diverse, ma legate da tante affinità e da tanti tratti comuni.
Si tentava allora di avviare allo sviluppo economico un'area interna depressa e povera; si lavora oggi per ricostruire fisicamente, moralmente ed economicamente la stessa area, colpita e martoriata dal terribile terremoto che l' ha letteralmente scossa in quell'infausto novembre 1980.
Si tentava allora di aprire la nostra chiusa società contadina ai fermenti che travagliavano l'intera nazione italiana per favorirne il pieno e globale inserimento nella nuova realtà sociale, economica e politica, che andava concretizzandosi con il Risorgimento; si lavora e si opera oggi per un inserimento spontaneo e non traumatico delle nostre zone, ancora martoriate e depresse, nella nuova nazione EUROPA che va sempre più prendendo corpo e consistenza.
Queste analogie, questo ripetersi di fenomeni storici molto simili, mi obbligano letteralmente a riflettere sul ruolo che seppe allora svolgere Francesco De Sanctis nel chiamare intorno a sé a raccolta tutte le forze capaci e disponibili, nel riunire tutte le energie, che esistevano numerose, per guidare l'ingresso dell'alta Irpinia nella nuova Italia.
Le funzioni che nella mia modestia mi sforzo di onorare, mi impongono contemporanea-

mente di non soffermarmi in uno sterile ricordo formale del grande letterato e politico, e di tentare di capire e di applicare l'insegnamento che ne deriva.
Ed allora consentitemi, proprio in occasione della restaurazione di casa De Sanctis, di svolgere alcune riflessioni sulla nostra situazione, sui nostri problemi, sulla necessità di trovare un punto civile d'incontro e raccordo fra tutte le energie presenti sul territorio.
Con l'umiltà che la circostanza richiede, e con lo spirito libero da qualsiasi tentazione di facile polemica, occorre prendere atto delle discrasie, dei contrasti inutili e dannosi, delle disfunzioni che ancora non ci consentono di poter parlare di rinascita avviata e che, anzi, ancora ostacolano e ritardano una vera rinascita della nostra terra.
Il terremoto del novembre '80 ha trovato una società, delle strutture istituzionali, una intera popolazione impreparate a gestire una fase di vita sociale di emergenza straordinaria. Ciascuna parte ha ritenuto di poter autonomamente, ed in qualche caso anche arbitrariamente, gestire la propria parte di ricostruzione. Sono saltati tutti i meccanismi di coordinamento e raccordo che consentono un'azione corretta e proficuamente positiva.
La popolazione ha assunto uno strano atteggiamento di attesa, ha abdicato al suo primario ruolo di vero operatore della ricostruzione delegandolo ad altri (tecnici, imprese, faccendieri), ha aspettato passiva che la manna piovesse dal cielo. Soprattutto non ha saputo stringersi compatta intorno alle istituzioni per consentire e facilitare un sano e corretto processo di rinascita civile e sociale.
Le istituzioni sono in concreto state a guardare, hanno lottizzato, hanno fatto e disfatto, corretto, rifatto. Gli interventi legislativi succedutisi con continuità nel tempo ormai non si contano più. Ma il testo unico, la legge quadro, manca ancora e la confusione e l'incertezza aumentano. Gli organi di controllo, gli Enti statali e parastatali non hanno mai fornito un preciso e sicuro punto di riferimento, ma spesso, se non addirittura sempre, sono stati tra di loro scollegati ed in aperto contrasto.
Le sezioni territoriali staccate di questo o quel Ministero hanno operato autonomamente contribuendo in maniera, anche determinante, ad acuire un fenomeno di frazionamento degli interventi sul territorio, ad accrescere una situazione di confusione e di disomogeneità. Spesso sono entrate in aperto contrasto con gli Enti territoriali, che pure il legislatore aveva individuato quali elementi di coordinamento, mettendone addirittura in discussione la sovranità.
Questi ultimi, ed in particolare le Amministrazioni locali, si sono lasciati travolgere dagli eventi, si sono trovati impotenti di fronte ad organi ed apparati istituzionali che rivendicavano o imponevano competenze e funzioni di controllo. Tutto è sfociato in un pateracchio di falso compromesso, anche vessatorio e prevaricatore.
A questo punto qualsiasi esemplificazione diventerebbe polemica. Ho solo esaminato una situazione, sforzandomi di essere imparziale e senza certamente salvare l'una o l'altra parte. A nulla servirebbe dire che la ricostruzione del centro storico tarda perché questo o quel cittadino si oppone ed ostacola l'azione di ricostruzione.
Serve invece chiedersi se dietro questi strani comportamenti non ci sia qualche azione perversa e sobillatrice (tanto peggio, tanto meglio) e serve anche chiedersi se l'istituzione locale poteva fare di più. A nulla servirebbe ricordare che aperti contrasti tra Soprintendenza ed Amministrazione hanno di fatto condizionato e rallentato l'opera di ricostruzione di un pregevole centro storico.
Serve invece, proprio quando si inaugura la casa di Francesco De Sanctis grazie agli sforzi comuni di questi Enti, chiedersi se sia possibile una civile collaborazione che rimuo-

va ostacoli veri o presunti. Non servirebbe chiedersi se la ricostruzione è fatta da questa o da quella parte. Bisogna capire che la ricostruzione la favoriscono o la impediscono tutte le parti.

Per queste considerazioni, per gli obblighi impostimi dalla funzione che rivesto, sapendo di parlare da Morrese a nome di tutti i Morresi, sento la necessità ed il dovere di essere il primo a suonare il campanello di allarme.

L'Amministrazione è la continuità della vita di una intera popolazione e non la lotta ad oltranza tra fazioni contrapposte.

Ed allora, nel ricordo di Francesco De Sanctis e della sua opera che seppe riunire la forze sane e le energie di una intera regione, con l'umiltà che il paragone mi impone, chiamo tutti gli operatori della ricostruzione e l'intera cittadinanza ad unirsi, incoraggiare e sostenere lo sforzo di ripresa sociale del nostro Comune che questa Amministrazione, anche con limiti e battute d'arresto, tenta di portare avanti.

Il mio auspicio è che questo non valga solo per Morra De Sanctis ma per tutta l' Alta Irpinia.

Ed ora, tornando al nostro grande concittadino che tanto ha illustrato Morra in Italia e nel mondo, rivolgo un affettuoso abbraccio ed un grazie di cuore a tutti gli eredi del più illustre figlio di Morra per aver collaborato con attenzione, e in qualche occasione con pazienza, all'opera di restauro della casa natale di FRANCESCO perché se ne possa conservare nel tempo la memoria.

DALLE COMMEMORAZIONI FUNEBRI

DISCORSO DEL DR. VINCENZO DI SABATO

Caro Professore,
io non so parlare bene come parlavate voi. Voi avevate il dono di trovare sempre le parole giuste in ogni occasione.
Ricordo quando parlavate alla nostra gente; avevate la capacità di farvi capire da tutti con discorsi semplici e appropriati. Oppure, ricordo tante occasioni, quando vi accompagnavo a qualche convegno e voi intervenivate in mezzo a tanti "grandi" professori ed a politici importanti, con umiltà ma sempre con grande dignità e fierezza, con parole semplici ma intrise di concretezza e di verità; riuscivate a catturare l'attenzione di tutti ed a riempire di contenuti quelle discussioni spesso vuote e fumose. E poi alla fine mi chiedevate: "Vincè, mica abbiamo fatto brutta figura"?
No! Caro professore, non abbiamo mai fatto "brutta figura" come dicevate voi. Vi posso assicurare che in tutti questi anni non avete mai fatto fare brutta figura al nostro paese, anzi avete sempre tenuto altissimo il nome di Morra.
Io non so parlare bene come parlavate voi.
Ma oggi ho sentito il bisogno di dirvi anch'io una cosa. E la cosa che vi voglio dire è semplicemente: Grazie! Grazie per tutte le cose che avete fatto per questo nostro paese, per questa nostra gente e per tutti noi. Grazie perché col vostro esempio avete insegnato a tutti, in particolare a noi che eravamo i vostri più stretti collaboratori, che per avere la speranza di risolvere qualche problema non è sufficiente avere solo la volontà di risolverlo, ma occorre prenderlo a cuore e seguirlo passo passo fino alla sua completa soluzione, come facevate voi.
E voi prendevate a cuore tutti i problemi, e li seguivate uno per uno, con la vostra agenda sempre sotto il braccio piena zeppa di documenti, con la vostra agenda per paura di trascurare qualcuno. Io non so quanti passi avete fatto, quante strade avete percorso, quanti sacrifici vi è costato; posso solo testimoniare che nei dieci anni in cui sono stato uno dei vostri più stretti collaboratori sono stati tanti i passi, le strade ed i sacrifici che abbiamo fatto insieme a voi. Per questo voglio dirvi grazie, per tutte le volte che in tanti anni siete andato ad Avellino, a Napoli, a Roma, con ogni tempo e con ogni mezzo, a rappresentare la nostra Comunità ed a difendere gli interessi della nostra gente.
Grazie per aver tante volte trascurato la vostra famiglia per risolvere i problemi del nostro paese. Allora io non capivo che cosa volevate dire quando dicevate così; solo ora che anch'io ho una famiglia capisco cosa volevate dire. Caro professore voi non siete stato solo un padre esemplare, un educatore, un amministratore integerrimo, un sindaco, anzi il Sindaco, il Sindaco di Morra, come tutti vi hanno continuato a chiamare e vi chiameranno sempre. Per me, ma credo per tutti coloro che vi hanno conosciuto, siete stato anche e soprattutto un maestro di vita. Perché voi avevate una conoscenza profonda degli uomini e delle cose della vita, conoscenza che vi veniva da una cultura antica fatta di vita vissuta, fatta dei sacrifici e delle sofferenze degli uomini e delle donne della vostra Selvapiana, della nostra Morra. Cultura fatta di cose vere, di cose concrete. Concretezza che cercavate sempre di trasmetterci nella vita amministrativa.
Quando con gli altri discutevamo di qualche problema e voi arrivavate, restavate in silenzio ad ascoltare, e dopo averci ascoltato ci dicevate: "...Se volete fare una cosa buona dovete fare così e così....". E il vostro consiglio era sempre il più semplice, il più corretto

ed il più concreto ed io insieme agli altri restavamo meravigliati di come, pur essendo in tanti, non eravamo riusciti ad individuarlo da soli. Ci sono cose che non potrò mai dimenticare. Come quando, in occasione della scomparsa di un nostro fiero avversario politico, a me che vi chiedevo perché eravate così profondamente addolorato, mi rispondeste: "...Vedi Vincè, tu sei ancora giovane, ma devi sapere che un avversario, contro cui hai combattuto così aspramente, diventa parte della tua vita e quando lui muore è anche una parte di te che muore. ...E poi devi sapere che quest'avversario voleva il bene di Morra così come lo vuoi tu, solo che lui lo voleva ottenere percorrendo una strada diversa dalla tua". Fu così che capii quale fosse il senso vero dell'impegno politico e il significato profondo di parole come umanità e tolleranza.
Oppure ricordo quando ci spiegavate il significato di amicizia e dicevate: "Se dobbiamo essere amici, se dobbiamo fare un pezzo di strada insieme... allora dobbiamo camminare così, sottobraccio, e se tu cadi io ti devo aiutare a risollevarti e se invece sono io a cadere devi essere tu che devi aiutarmi a rialzare". Voi che, quando eravate convinto della giustezza delle vostre idee, non vi siete mai sottratto allo scontro, anche aspro, ci avete insegnato che bisogna sempre cercare fino all'ultimo le strade possibili per evitarlo. Col vostro esempio abbiamo imparato a non avvilirci nella cattiva sorte ed a non essere mai superbi in quella buona.
Ma l'insegnamento più profondo che ci avete dato con la vostra vita, è stato un altro.
Ce lo ripetevate spesso, quando dicevate: "Molti, in politica come nella vita, pensano che bisogna prima ricevere e poi dare, ma voi ricordatevi sempre una cosa: in politica come nella vita bisogna prima dare senza aspettare niente in cambio e poi, forse, quando ne avrete bisogno, qualcuno si ricorderà di voi e vi sarà riconoscente".
Per questo siete molto amato: perché molto avete dato.
Perché voi vi siete sempre comportato così: avete dato senza mai aspettarvi riconoscenza. Però poi, quando questo accadeva veramente, io che vi conoscevo sapevo che in cuor vostro un poco ne soffrivate. Per questo penso che oggi sarete un poco più contento.
Per questo oggi, come estremo saluto ho sentito il bisogno di dirvi grazie; grazie da parte di tutti coloro che sono stati i vostri collaboratori ed i vostri consiglieri, grazie da parte di tutti gli amici e da parte di tutti quelli che vi hanno conosciuto, grazie da parte di tutti quelli che vi hanno avversato e da parte di tutti quelli che vi hanno amato. Oggi c'è tutta Morra a dirvi grazie. Grazie da tutta Morra.
Arrivederci professore.

VINCENZO DI SABATO

Vincenzo Di Sabato è nato a Morra il 6 ottobre 1955. Si è laureato in Scienze Geologiche presso l'Università di Napoli. Ha svolto politica attiva nel PSI fin dal 1974. E' stato Consigliere Comunale dal 1985 al 1999 e vice-Sindaco dal 1985 al 1992.

SALUTO DI GERARDO BEATRICE

Compare Gerardo, voglio dirti solo due parole per quando abbiamo collaborato insieme, per una buona parte della vita. Tu hai fatto il bravo generale ed io un caporale della truppa; in questo modo, lavorando onestamente, hai portato il paese di Morra al primo livello della provincia. Ma purtroppo il nostro passaggio su questa terra finisce così per tutti: mi auguro che Iddio ti faccia riposare tranquillo e che il tuo spirito goda della gloria del Paradiso.
Ciao, compare Gerardo, ciao Gerardo Di Santo amato Sindaco di Morra De Sanctis. Ciao Gerardo Di Santo, amico e fratello, compagno leale di lotte che hai dato a tanti come me l'orgoglio di essere cittadini di questa terra. La gente più semplice, i contadini, gli operai, gli emigrati, non ti dimenticheranno mai. Tutti noi non ti dimenticheremo mai. Ciao, compare Gerardo Di Santo.

Gerardo Beatrice (classe 1925) è un contadino di Selvapiana, uno dei tanti che ha seguito"il Sindaco" nelle sue lotte politiche (è stato anche Consigliere Comunale in più legislature). Fu suo allievo (e tra i più attenti) nei primi corsi di Scuola Popolare per adulti tenuti nel dopoguerra in contrada Selvapiana; l'aula era stata ricavata da alcuni locali di proprietà di Giuseppe Covino.

DISCORSO DELL' ONOREVOLE GIUSEPPE GARGANI

E' un giorno triste per Morra; oggi è lutto cittadino sentito intensamente da tutti noi, perché il nostro primo cittadino onorario non è più.
Gerardo Di Santo è stato Sindaco per molti anni, poi ha lasciato il testimone al giovane figlio, al nostro amico Rocco e si è guadagnato sul campo il ruolo di primo cittadino onorario. e noi come tale lo salutiamo.
Io non so esprimere a voi tutti, ai familiari, i sentimenti giusti, perché in circostanze come queste ogni espressione rischia di essere retorica. Io invece voglio esprimere con grande sincerità e affetto il mio grande e sincero dolore per la perdita di un amico, e questo sentimento, come è giusto, voglio rivolgerlo alla moglie, ai figli, ai parenti per il significato privato e intimo che questa cerimonia ha.
Ma Gerardo era un uomo pubblico, un uomo politico come me, che non sapeva vivere senza far politica, come me. Egli ha fatto politica nell' interesse dei problemi di questa comunità e del Mezzogiorno ed ha sofferto e lottato per la realizzazione di tanti problemi piccoli e grandi, che pure ha risolto. Per questo egli è annoverato tra i migliori irpini, quelli che hanno nel sangue il senso dell'appartenenza politica e della coerenza.
Iniziò prima di me a far politica; eravamo su sponde diverse: lui socialista, socialista sincero e disinteressato, io democristiano, della migliore tradizione cattolica e popolare. Abbiamo avuto contrasti anche forti, ma la contrapposizione è stata sempre politica non personale: siete tutti testimoni di questo e abbiamo dato l'esempio di come si può nobilitare la lotta politica fuori dalle tradizionali contese personali che troppo hanno pesato nel nostro Mezzogiorno.
La presenza a questa cerimonia di tanta gente della nostra Irpinia che si riunisce alla nostra comunità nel dolore, dimostra come sia alta la considerazione dell'uomo che è venuto a mancare e che ci mancherà. C'è un luogo comune che dice che nessuno è indispensabile: al contrario io credo che alcune persone abbiano una funzione particolare, insostituibile. Egli lascia un testimone al Comune di Morra, il giovane Rocco, che ha preso insegnamento da lui non solo nei primi anni di scuola ma anche come amministratore delle cose pubbliche. Egli era un amministratore che aveva la dimensione dei problemi e la tenacia, la pervicacia di non mollare mai e non ha mollato mai.
Quando il socialismo è andato in crisi e i partiti sono stati annientati egli, proprio perché socialista in buona fede, aderì al movimento di centro dei popolari, gli unici rimasti in qualche modo presenti sulla scena politica italiana, facendo prevalere il suo anticomunismo e la sua fedeltà democratica. Insieme, in questi ultimi anni, abbiamo portato avanti un nostro disegno politico che era e resta basato sulla rinascita del nostro popolo.
Saluto in te, Gerardo, un uomo che ha lottato nella vita e, quel che conta, fino alla fine della vita. I tuoi figli possono essere orgogliosi di quella lotta.

GIUSEPPE GARGANI

L'avv. Giuseppe Gargani è nato a Morra nel 1935. E' stato Presidente della Amministrazione Provinciale di Avellino poi deputato DC fin dal 1972. Sottosegretario al Ministero di Grazia e Giustizia nei Governi Cossiga, Forlani, Spadolini, Fanfani, è attualmente parlamentare europeo e Presidente della Commissione UE per la Cultura, Gioventù, Sport, Istruzione.

DISCORSO DEL VICE SINDACO CARMINE CARINO

Tocca a me, a nome dell' Amministrazione comunale di Morra De Sanctis, l'arduo e non facile compito di ricordare la figura di Gerardo Di Santo.
Tante sono le emozioni ed i ricordi che si affollano alla mente. Elencare le molteplici attività svolte da Gerardo, anzi dal Professore come l'ho sempre chiamato, nell'intero arco della sua vita e sempre dedicate alla crescita culturale e civile della sua gente, richiederebbe un tempo ed uno stato d'animo diverso anche per un giovane come me, e come tanti altri, che non ha seguito per intero la sua vicenda umana e che tanti eventi ha potuto sentire solo da quelli più grandi di età nella piazza e davanti al focolare domestico nelle sere d'inverno.
Assertore convinto, e senza mai un'ombra di dubbio o di incertezza, della necessità di riscattare dallo stato di soggezione la sua gente, quei contadini, come il padre e la madre, che nell'immediato dopoguerra ancora erano relegati in condizioni di vita oggi inimmaginabili, si è sempre prodigato, senza risparmio di energie e trascurando molte volte gli affetti familiari, già all'inizio della sua attività, giovane ventenne, a favore dei più deboli ed indifesi contro l'arroganza e la prepotenza dei padroni. Questo ha portato a posizioni fortemente contrastanti ed anche a dolorose divisioni all'interno della comunità. Una volta che la sua gente è risultata riscattata il Professore ha rimosso i rancori e si è speso per la pacificazione e l'unità dell' intera comunità. Prova ne è la tanta folla che, con i volti scavati da lunghi solchi per le inumane fatiche fatte sotto il sole e con le mani rugose per il duro lavoro dei campi, commossa, subito dopo la triste notizia, ha portato l'estremo saluto all'uomo che in vita ha saputo darle, con sacrificio e con disinteressato comportamento, la dignità che a ciascuno spetta.
Nella sua lunga attività di Amministratore si è preoccupato inizialmente di realizzare nelle frazioni rurali del nostro paese tutte quelle opere e servizi necessari per il miglioramento delle condizioni di vita dei contadini, senza tuttavia trascurare di abbellire il centro urbano. Infatti Morra De Sanctis ha potuto vantare, già prima dei copiosi finanziamenti erogati a seguito del sisma del 23.11.1980, di avere la rete stradale rurale più estesa della Provincia di Avellino, completamente asfaltata e dotata di tutte le opere di salvaguardia. Tutte le case rurali da tempo godono dei necessari servizi idrici ed elettrici con approvvigionamento dell'acqua potabile da parte dell' Ente Autonomo Acquedotto Pugliese. Durante i suoi mandati politici il Comune era un punto di riferimento per tutti, compresi gli avversari, che vedevano in lui non l'autorità ma l'uomo paziente che ascoltava in rispettoso silenzio i problemi più disparati, anche estranei all'attività amministrativa, fornendo sempre la risposta giusta e l'impegno costante per la loro risoluzione.
Questa intensa attività amministrativa e politica non lo ha mai distolto dalla funzione di educatore, svolta per oltre trenta anni, di cui alcuni fuori dal proprio paese natio, assaporando la crudeltà della lontananza dagli affetti dei parenti e degli amici come tanti concittadini anch'essi costretti ad abbandonare le proprie case e le proprie terre per cercare quella fortuna che ognuno dovrebbe poter raggiungere nel luogo degli avi e delle proprie radici.
Per loro ha sempre avuto un' attenzione particolare facendo sentire il suo affetto e la sua stima, raggiungendoli spesso nel luogo dove purtroppo oggi sono costretti a vivere e cer-

cando di creare occasioni per un loro ritorno definitivo. Alla sua scuola si sono formate intere generazioni di giovani morresi, che ancora oggi conservano intatto ed immutato il ricordo del buon maestro che era sempre disponibile con tutti senza mai usare toni duri e bruschi, nella consapevolezza che l'istruzione fosse il solo mezzo fondamentale per l'emancipazione dell'individuo e dell' intera comunità.

La sua grande intelligenza e lungimiranza politica lo hanno portato, pur nel pieno del potere, a ricercare la concordia e la riappacificazione con gli avversari di una volta nella convinzione che le nuove problematiche, anche per le mutate condizioni sociali, possono affrontarsi nelle piccole comunità solo e soltanto con l'apporto e 1a partecipazione di tutti indistintamente. È così che questo combattente tenace ha consegnato a noi giovani questa comunità ormai pacificata e sgombra da divisioni e fazioni per poterla meglio servire.

Sta a noi, continuatori di tanta attività, saper meritare questa corposa eredità uniformandoci agli insegnamenti di vita del nostro Professore. Al figlio Rocco, nostro attuale Sindaco, degno erede del patrimonio dei valori morali ed ideali, nonché della passione civile del padre, rinnovo il cordoglio e 1a solidarietà umana e politica. Formulo alla famiglia tutta, alla moglie, alla figlia Maria Concetta ed ai parenti tutti, a nome mio e della intera cittadinanza, i più sentiti e calorosi sentimenti di cordoglio per la perdita del caro Professore che sempre resterà nel nostro cuore faro di saggezza e bontà.

Leader non lo si diventa per caso, ma lo si è quando si è capaci di interpretare i bisogni, le esigenze, i desideri di una intera comunità e quando si è capaci di dare a questi risoluzioni e risposte. Tu caro Professore sei stato leader di questa comunità perché capace di rappresentare tutto questo unitamente alla bontà d'animo ed ad un forte senso di solidarietà umana.

Autorità, amici venuti dai paesi vicini, carissimi concittadini di Morra, così numerosi in questa triste occasione, accorsi per rendere omaggio ad un uomo, Gerardo Di Santo, nostro Sindaco per antonomasia, ricordo a voi ed a me stesso che le nostre comunità hanno sempre più bisogno, per poter guardare con serenità al futuro, di testimonianze e di presenze così alte e nobili come quelle date dal compianto Professore; i giovani, proprio noi giovani in modo particolare, hanno bisogno di tali punti di riferimento per affrontare il cammino della vita, così irto di scogli e difficoltà, con maggiore fiducia e speranza.

Il Professore ci lascia un ricco patrimonio di testimonianze, di onestà, di lealtà, di impegno civile e di grandi passioni politiche. Caro Professore, sii certo che la comunità di Morra non disperderà mai il patrimonio che ci lasci: noi tutti ci adopereremo fino in fondo per essere tuoi degni eredi. Grazie Professore.

A te il saluto, l'abbraccio e l'affetto della tua Morra, della tua gente, del tuo popolo, che tu hai tanto amato e per il quale tu sei stato, sei e sarai sempre "Il Sindaco".

Ciao.

CARMINE CARINO

Carmine Carino fu eletto Consigliere Comunale nel 1995, quando aveva 34 anni. E' stato riconfermato nelle elezioni amministrative del 1999. E' vice-Sindaco dal 1995.

DELIBERA DEL CONSIGLIO COMUNALE: INTERVENTO DEL CONSIGLIERE G. DE ROGATIS

Relaziona il Vice Sindaco, Sig. Carino Carmine, che legge il seguente testo.
"La presente seduta consiliare è stata convocata, in sessione straordinaria, al solo fine di definire, (nell'ambito della commemorazione del prof. Gerardo Di Santo, deceduto il 27.01.2000, già avviata con la Deliberazione della Giunta Comunale che ha proclamato lutto cittadino per il giorno 29 gennaio in occasione dei funerali) le manifestazioni e le iniziative da intraprendere.
A tal fine propongo di intitolare la sala consiliare a Gerardo Di Santo.
Questa iniziativa vuole essere una testimonianza ed una conferma dello spirito democratico che ha sempre animato e caratterizzato l' attività politica e la storia personale del Professore. Infatti l'aula consiliare del nostro Comune è stata sempre luogo privilegiato di dibattiti culturali e politici, di confronti e di scelte programmatiche e vitali per la storia della nostra Comunità .
Il Professore, sin dall' immediato dopoguerra, giovane maestro che si affacciava alla vita sociale e politica della nostra Comunità, in momenti difficili e critici per la stessa, ha individuato nella democrazia e nei suoi strumenti partecipativi il punto più alto di riscatto della nostra gente e della dignità di ogni individuo. L' intitolazione della sala consiliare al prof. Gerardo Di Santo, Sindaco per 25 anni, amministratore , rappresentante della nostra Comunità presso la Comunità Montana Alta Irpinia per dodici anni, vuole essere monito ed insegnamento per le future generazioni che lo vedranno sempre come punto di riferimento e per le forze politiche che amministreranno Morra, forte richiamo alla unità, alla coesione, alla solidarietà e soprattutto all' attaccamento alla propria terra.
Inoltre, propongo di dare indicazione agli organi comunali competenti di valutare la possibilità, nel rispetto delle disposizioni vigenti, di intitolare al Prof. Gerardo Di Santo una strada, o una piazza, ricadente nel territorio comunale."

Interviene il Consigliere Capozza Gerardo, che ricorda la figura di lungimirante politico e lo spessore umano del Prof. Di Santo. Dichiara, inoltre, di apprezzare la proposta del Vice Sindaco e di aderirvi in pieno, evidenziando, tra l'altro, l' opportunità di intestare al Prof. Gerardo Di Santo una strada o una piazza proprio nel cuore del paese, in modo da costituire imperitura memoria di un concittadino che ha fatto tanto per la comunità.

Il Consigliere De Rogatis Gerardo, data lettura di un documento, lo consegna al Segretario comunale, affinchè venga allegato al verbale della presente deliberazione (All. 1)

IL CONSIGLIO COMUNALE

uditi gli interventi sopra sinteticamente descritti;
all'unanimità dei presenti;

DELIBERA

di fare propria ed approvare integralmente la proposta del Vice Sindaco, riportata in premessa, stabilendo altresì che la intitolazione della sala consiliare al Prof. Gerardo Di Santo avvenga nel corso di una pubblica commemorazione da organizzarsi presso la sede comunale.

Morra De Sanctis, li 19 febbraio 2000

(Allegato 1)

Ho sentito dolore alla notizia della morte di Gerardo di Santo.
Ho sentito anche un forte ricordo del mio stato d'animo alla notizia della morte di Bettino Craxi.
Nel giro di pochi giorni, la morte, anche se in circostanze e condizioni molto diverse, ha sottratto alla vita terrena due uomini che, in misura significativa hanno contribuito alla crescita, rispettivamente, della nostra comunità morrese e della nostra Nazione.
E' difficile riassumere in pochi minuti l' impegno politico di Gerardo Di Santo che parte dal lontano 1946, cioè da quando si ebbero le prime libere elezioni comunali. Infatti in quella occasione fu eletto Consigliere Comunale per la prima volta e da allora, quasi ininterrottamente, è stato partecipe alla vita politica ed amministrativa del nostro paese . Impegno politico che è stato sempre improntato nella direzione del soddisfacimento dei bisogni del cittadino, quest'ultimo inteso da Gerardo come soggetto depositario di libertà ed uguaglianza.
Non si può dimenticare di dire che Gerardo Di Santo aveva capito che lo sviluppo socio-economico e culturale doveva necessariamente partire dal miglioramento delle condizioni di vita. E' in questa ottica che va letto l'affannoso impegno per migliorare la vita dell'agglomerato urbano e rurale. Moltissimi sono stati gli interventi di rilievo che hanno segnato la svolta del nostro paese; è quasi impossibile ricordarli tutti, ma ne vorrei citare solo alcuni che meglio evidenziano lo sforzo delle Amministrazioni da lui guidate come Sindaco:

- rete viaria, rete energetica ed idrica, metanizzazione
- edificio scolastico in contrada Selvapiana
- ricostruzione post-sisma
- collocazione area industriale.

Nel duemila la progettualità di queste opere è quasi normale amministrazione ma il tutto va però letto in un contesto diverso ed in particolare collocato in un' epoca in cui c'erano difficoltà enormi di finanziamenti. Basti pensare che fino al 1980 vi erano molti Comuni della Provincia che non avevano ancora l'acqua nel centro abitato, mentre nel nostro Comune la rete idrica era presente già da diversi anni anche nelle zone rurali. Poi

è venuto il terremoto con la pioggia di miliardi, per cui è stato tutto più semplice, almeno dal punto di vista della copertura economica di ciò che si andava a progettare.
E' stato quindi un amministratore attento ed oculato, un uomo politicamente intelligente e disponibile che ha impegnato gran parte della sua vita per il bene comune. Certo non nascondo che spesso, quando entrambi abbiamo militato nel Partito Socialista Italiano, ci siamo scontrati perchè su posizioni diverse; rimaneva comunque il rispetto reciproco e la mia consapevolezza di avere un leader come interlocutore, insomma un politico ed un uomo veri. Oggi invece c'è rischio di imbattersi in politicanti maldestri e falsi che a tutti i livelli, da quelli periferici a quelli romani, occupano posizioni di rilievo acquisite senza meriti. Se per decenni Gerardo Di Santo ha fatto il Sindaco del nostro paese è perchè ha saputo sintetizzare e dare risposte alle esigenze della gente. Vorrei ricordare che nella storia di Morra mai nessun candidato ha avuto tanti voti come quanti ne prese lui (circa 900) nel lontano 1974 quando fu candidato al Consiglio Provinciale. Si è distinto fino all'ultimo lasciando in silenzio un vuoto incolmabile in Irpinia e nel nostro Paese.
Venendo all' ordine del giorno di questa convocazione straordinaria ed urgente del Consiglio Comunale, volta a discutere iniziative e manifestazioni per la commemorazione del Prof. Di Santo, la proposta che faccio al Consiglio intero, per quanto detto sopra e per onorarne il ricordo, è quella di dedicare quest' aula consiliare alla memoria del compianto amico e compagno Gerardo Di Santo.

ARTICOLO DI GERARDO DI PIETRO

Gerardo Di Santo non c'è più. Era ormai diventato un'istituzione, faceva parte del paese così come le case, come la sua impareggiabile veduta, come le sue campagne; nessuno avrebbe mai pensato che un giorno "Il Sindaco" per antonomasia dovesse scomparire. Era nato il 29 luglio del 1922, aveva ancora 78 anni, e in un paese come Morra, dove molti oltrepassano i 90, era ancora in un'età relativamente giovane.
Riandando con la memoria ai tempi lontani della mia adolescenza ricordo che faceva parte di quel gruppo d'uomini che nell' immediato dopoguerra si assunsero il compito di iniziare il popolo ai principi della democrazia. Erano uomini tutti di un pezzo, anche uomini che avevano sofferto sotto la dittatura fascista per i loro princìpi, come Vito Mariani, che può considerarsi il padre di questo risveglio democratico. Uomini come Vito Maccia, che passò tutta una nottata sull'albero della Villa per controllare se qualcuno andasse a falsificare le schede elettorali, e come Gerardo, che per andare ad un appuntamento a Roma, improrogabile per ottenere qualcosa per Morra, non disdegnò di mettersi sul cofano della macchina per appesantirla, perché le ruote slittavano per la neve caduta sulla strada verso Guardia. Egli non c'era quando a Morra scoppiò la sommossa, era militare in Sardegna, e spesso, parlando con lui, mi confidava che, a suo giudizio, quella sommossa era stata un errore. Appena tornato a Morra, però, sentì prepotente il richiamo verso la causa del popolo, la causa dei contadini, bistrattati da secoli ed ora in procinto di prendere essi stessi in mano il comando. È una storia conosciuta, anche perché l'ho pubblicata sulla Gazzetta.
Fu così che Gerardo apparve la prima volta in pubblico sul balcone di Alfonso Mignone con un discorso che egli credeva di aver scritto per Vito Mariani; ma questi, al momento di leggerlo, spinse il giovane Gerardo sul balcone facendo sì che avesse il battesimo ufficiale della politica. Erano tempi di dure battaglie politiche, senza esclusione di colpi e di sotterfugi, come quello di far votare per la lista de "Il Bue" un contadino analfabeta, al quale Gerardo aveva insegnato a fare la sua firma senza sapere quello che scrivesse. Nelle strade c'era l'allegria della libertà ritrovata, con suoni di fisarmonica e altri strumenti, ma gli uomini che erano andati al potere combattevano con un mucchio di difficoltà, non ultima quella di essere nuovi al comando, di avere pochi fondi a disposizione e di non sapere cosa dovevano fare per ottenerli. Fu allora che il partito, come Gerardo mi diceva ed io ricordo, inviò a Morra un suo uomo che si chiamava Flora, il quale consigliava sindaci, amministratori e partito su quello che dovevano fare.
Poi, passato qualche tempo, Gerardo fu eletto Sindaco di Morra. Chi immaginava allora che avrebbe conservato quella carica per 25 anni? Fu anche per un periodo di 5 anni Vice Sindaco e, durante la sua carriera politica, fu rappresentante alla Comunità Montana per 12 anni. Una carriera sempre riconfermata, con qualche parentesi, dai nostri concittadini, che vedevano ormai in lui il Sindaco esperto, attento agli interessi della popolazione, specialmente quella della campagna, dalla quale lui proveniva, nativo come era di Selvapiana.
Fece costruire numerose strade per le nostre campagne, fece portare dappertutto l'acqua e la luce e i contadini, gli emigrati, anch'essi per la maggior parte della campagna, venivano ogni volta a votarlo; era il loro modo di ringraziarlo per quanto aveva fatto per portare i segni della civiltà nelle nostre contrade. Era un uomo tutto di un pezzo, pronto

fatto tanto e non è possibile fare tutto bene. Se qualcuno si presenta invece con le mani pulite e non ha fatto niente per gli altri non avrà certo tanto credito presso il Signore". Ora da lassù continua a guardare al tuo paese in modo benevolo e a pregare affinchè si sviluppi sempre di più sotto la guida di tuo figlio.
Noi da questo giornale, al quale una volta scrivesti questa frase " Quando noi facciamo una cosa, pensiamo: chissà cosa dirà la Gazzetta ? ", non possiamo far altro che ricordarti, e fare le nostre più sincere e sentite condoglianze alla tua famiglia. Addio, Gerardo, il ricordo del tuo nome e la tua opera non scompariranno tanto facilmente da Morra.

GERARDO DI PIETRO

Gerardo Di Pietro è nato a Morra nel 1934. Ha lavorato in Svizzera per 42 anni ma è sempre rimasto molto legato al suo paese natio. Ha fondato e diretto dal 1983 "La Gazzetta degli emigrati", giornale che mantiene uniti tutti i Morresi, residenti ed emigrati. Da tempo impegnato nel recupero delle tradizioni locali, è autore di numerose novelle, poesie e commedie dialettali nonché di gradevoli quadri paesaggistici.

ARTICOLO DI MICHELE VESPASIANO

La repentina morte di Gerardo Di Santo, figura emblematica nel panorama politico-amministrativo irpino, ha lasciato amarezza e dolore in quanti lo hanno conosciuto, potendone apprezzare la sua pacata saggezza.
Il suo nome resterà indissolubilmente legato a quello di Morra De Sanctis, il suo paese, a cui ha praticamente dedicato tutta la sua vita, essendo stato Sindaco per numerosi ed ininterrotti lustri, riuscendo a connotarne fortemente la vita sociale, civile e politica. Anche negli ultimi anni, quando la guida amministrativa dell'antico comune altirpino era ormai passata nelle mani del figlio (eletto Sindaco già per due tornate elettorali), Gerardo Di Santo non ha cessato di sentirsi legato alle scelte che l'Amministrazione cittadina andava facendo. Il saggio amministratore, pur nel doveroso rispetto degli organi consiliari democraticamente eletti, non ha mai fatto mancare i suoi utili consigli, i suoi suggerimenti. Insomma, la vita sociale e politica di Morra è sempre stata la sua stessa vita! Non esitò mai, quando la coscienza glielo imponeva, a mettersi contro i potenti di turno. Il suo verbo, i suoi valori erano quelli del socialismo cattolico, gli stessi che, dopo la stagione delle contrapposizioni ideologiche, avrebbero riunito le bandiere di Nenni e di Don Sturzo, di Saragat e Dossetti.
Così Gerardo Di Santo ha inteso la partecipazione alla politica, impegno svolto non per interesse ideologico ma per sincera convinzione e con dedizione assoluta verso la sua terra ed i suoi concittadini, soprattutto verso quelli espressi dai ceti più deboli e meno rappresentati.
Della poliedrica personalità sociale di Gerardo Di Santo vorrei, però, evidenziare l'aspetto che ritengo più significativo, quello legato alla sua "vera" professione di "maestro elementare". Lo faccio non per solidarietà di parte (sono un insegnante anch'io), ma per il doveroso rispetto che si deve a chi questo mestiere lo ha svolto quando le condizioni erano davvero difficili, quando la Scuola rappresentava l'unica finestra sul mondo civile, quando il maestro, prima che un pedagogista mal pagato, doveva imparare ad essere padre per gli scolari, fratello per gli analfabeti e amico per tutti. Bisognerebbe richiamare alla memoria don Milani o Maritain per comprendere quale instancabile figura di maestro era quella di chi la professione l'ha esercitata in remote contrade di campagna, in condizioni climatiche e logistiche proibitive ma senza l'assillante compilazione di inutili carte o l' improduttiva partecipazione a vuote riunioni collegiali. Questi insegnanti avevano un solo comandamento: rendere libero chi spesso era invece schiavo dell'analfabetismo solo perchè la società dominante ve lo aveva assoggettato.
La figura dell'insegnante elementare è come quella del sacerdote: non la si può praticare per un certo tempo della giornata o per una parte della propria vita. Chi ha avuto come interlocutori i bambini è maestro ogni ora, per sempre! E Gerardo Di Santo è stato "maestro" per sempre, per tutti i giorni della sua vita e in tutte le numerose attività nelle quali ha portato l'orgoglio del figlio del popolo votato alla crescita sociale e culturale della sua gente.
Chi davvero ha conosciuto l'opera insostituibile e impagabile degli insegnanti elementari ha detto che quando muore un maestro il mondo diventa un poco più povero. Onore, dunque al "maestro" che ci ha lasciati.

MICHELE VESPASIANO

Michele Vespasiano è nato il 15/4/1949 a S. Angelo dei Lombardi, dove attualmente risiede. Insegnante elementare, ha pubblicato diversi libri di narrativa, ricerca storica e saggistica. Redattore di "Civiltà Altirpina" e del quindicinale "Altirpinia", oggi collabora alla locale redazione del quotidiano "Il Corriere"; è stato collaboratore del periodico "Il Dialogo".